DOTT. G. A. COLINI

CRONACA

DEL

MUSEO PREISTORICO ED ETNOGRAFICO

DI ROMA

(ANNO I — 1884)

ROMA
STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI
Via della Mercede N. 9

1884.

Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma, del quale proposi la fondazione il 5 giugno del 1875, fu istituito con R. Decreto del 29 luglio successivo e inaugurato il 14 marzo dell'anno seguente. Ebbi da ogni parte il più valido aiuto nella mia impresa, e in breve riuscii a formare collezioni che superarono di molto quanto si poteva attendere.

Per tenere informato il pubblico degli incrementi del Museo, ed esporre ciò che è nei miei propositi di fare affinchè meglio soddisfi a quanto richiede la scienza in servizio della quale venne fondato, scrivo tratto tratto relazioni sopra di esso, ma sono obbligato a contenermi entro limiti che non permettono di dare particolareggiato ragguaglio del materiale scientifico di cui il nuovo Istituto si arricchisce. Per supplire a questo difetto delle relazioni l'egregio mio assistente dott. Giuseppe Angelo Colini si è assunto l'incarico di inserire nel Bollettino della Società Geografica la *Cronaca del Museo Preistorico ed Etno-*

grafico di Roma, descrivendo partitamente gli oggetti che mano mano vi si aggiungono, esponendo insieme le notizie che valgono a spiegarli.

Lo studio che il Colini pone nelle ricerche è la migliore garanzia della esattezza del suo lavoro. Presentando quindi riuniti i singoli articoli da lui pubblicati nel 1884, mi lusingo che saranno bene accetti, e che con pari favore saranno ricevuti quelli che seguiranno.

Roma, 31 dicembre 1884.

LUIGI PIGORINI.

CRONACA

DEL MUSEO PREISTORICO-ETNOGRAFICO DI ROMA

(1884.).

I.

Il Museo Preistorico-Etnografico di Roma fu inaugurato nel marzo del 1876.

Sebbene però conti pochissimi anni di vita, pure già possiede un bel numero di collezioni interessantissime pei cultori dell' Etnografia e della Paletnologia. Siccome poi ogni anno il materiale del Museo aumenta in modo considerevole, così ci è parso conveniente di venir pubblicando qualche notizia intorno le collezioni più importanti, che si vanno acquistando.

Cominciamo questa prima notizia dell'anno corrente dalle raccolte, che sono venute ad arricchire le collezioni del Museo nell'ultimo semestre dell'anno passato, il quale è stato per questo istituto sotto ogni rapporto uno dei più lieti.

Il dono più pregevole fatto al Museo nell'ultimo semestre è quello del comm. A. P. M. van Oordt di Leiden. Consiste in una bella serie di amuleti, di strumenti musicali, di abiti e di ornamenti usati nella Siria, alcuni dei quali hanno un valore considerevole, ed altri sono pregevolissimi per la loro rarità e per l' eleganza della forma e delle decorazioni. Il pregio poi di questo dono è aumentato dalla dotta illustrazione, che vi ha aggiunto il comm. C. Landberg. Questo dottissimo cultore delle cose orientali si era già reso benemerito del Museo di Roma con ricchi doni fatti in varî tempi. Ora poi dobbiamo essergli doppiamente grati, perchè a lui spetta in gran parte il merito di avere indotto il suo amico A. P. M. van Oordt a donare la sua ricca raccolta, la quale serve a completare la collezione, che egli da lungo tempo va raccogliendo pel nostro Museo.

Uno degli oggetti più pregevoli, che fanno parte del dono del com-

mendatore A. P. M. van Oordt è la cintura (*Ḥiyâṣa* arab.) delle spose ricche druse e beduine (n. 27926 *dell'inventario*) Si compone di una larga fascia di seta a varî colori, e di una grande fibbia di lamina d'argento cesellata, quasi ovale alle due estremità. Si apre mediante un'ago, ed è decorata con bottoni conici di filagrana, aventi vetri colorati nel mezzo, e nella parte inferiore con catenelle d'argento, da cui pendono globetti e mezzelune. Secondo il Landberg, i bottoni sempre devono essere di argento finissimo, ed oggi questa cintura sarebbe un oggetto di una grande rarità. Qualche rara volta sarebbe usata anche dall'haurâne.

Delle spose druse vi è anche un *Tarbûš o Fez* (27927), quest'ultima parola non è conosciuta nel levante. Si chiama *Wardî*, che significa *roseo*, perchè dev'essere sempre di questo colore. Nella parte superiore è decorato con una calotta di lamina d'argento cesellata, da cui pendono catenelle d'argento, una frangia di seta turchina ed un lungo fiocco di seta nera. Oggi si userebbe così poco, che il Landberg non ha potuto trovare in tutta Beirut se non un solo *Tarbûš* di questo genere.

Uno degli oggetti più singolari è una specie di astuccio (*Ḥaǵât* o *Ḥamâilî*) usato una volta dalle donne beduine, druse, haurâne e libanesi (27928) per custodirvi pezzi di carta con scritture mistiche, che usavano portare come amuleti. Consiste in tre cilindri di lamina d'argento cesellata, uniti mediante catenelle ad una lastra triangolare, che si trova nel mezzo. È sospeso ad una lunga catenella d'argento, e si mette sotto il braccio sinistro. Oggi si porterebbe raramente, e servirebbe solo come ornamento.

Elegantissimi poi sono i due ornamenti pel petto delle donne druse ed haurâne, usati qualche rara volta anche da quelle del Ṛûṭa di Damasco. L'uno (27929), chiamato *Marsala*, consiste in una lastra triangolare d'argento cesellata, e l'altro (27930), detto *Lôḫ*, in un disco di lamina di argento pure cesellato. Tanto l'uno quanto l'altro è sospeso ad una lunga catenella di argento, ed è ornato nel mezzo con pietre di varî colori, e nella parte inferiore con monete e mezzelune pendenti da catenelle.

Delle donne druse vi sono anche due grandi anelli (*Ḥolḫâc*) di lamina d'argento cesellata (27932-27933), che sono portati sopra la noce del piede. Questi però sarebbero di preferenza usati dalle beduine. Delle stesse beduine abbiamo pure i braccialetti d'argento (27934-27935), decorati con borchie, in parte sferiche, ed in parte quasi come piramidi a base quadrangolare. Sarebbero usati anche dalle donne haurâne, e sarebbero chiamati *tombe degli Ebrei* dalle borchie piramidali, rassomiglianti alle pietre delle tombe ebree dell'Oriente.

È comune alle ricche haurâne ed alle beduine anche una collana, (27931) formata con monete turche e mezzelune, pendenti da una lunga catenella di argento.

Pregevole per la sua singolarità è l'ornamento pel naso *(Ḥizâm)* (27937) delle donne beduine consistente in un chiodetto d'oro, che si applica al naso, da cui pendono piccole decorazioni d'argento, a guisa di stelle, disposte in tre serie ed unite mediante anellini. All'altra estremità vi è un uncino, che si fissa ai capelli. Il presente esemplare fu dallo stesso Landberg staccato dal naso di una giovane beduina degli 'Anazi.

Vi è anche un bellissimo ornamento per la testa (27936) a guisa di coppa, fatto di lamina d'argento con monete pendenti da catenelle. Intorno a questo il Landberg scrive che « non si porta, se non dalle donne maritate musulmane dei due villaggi Menîn e Tell, quattro ore a N. di Damasco nell' Antilibano. Si chiama in arabo *ṭâsa* ossia *coppa*. Le figure, che vi si vedono sopra, non variano mai, sono tradizionali e di un significato simbolico-religioso ora dimenticato. Le donne del paese Besciarrî nell' alto Libano portano ancora delle *ṭâsa,* ma di un' altra forma e senza figure. Con molta pena potei acquistare nell'ultimo viaggio questo prezioso pezzo, curioso avanzo di antico uso e di credenza passata. Si fissa in testa con nastri, e vi si mette sopra un velo bianco ».

Le donne haurâne usano portare sul petto un pesce di argento con occhi di pietre turchine, pendente da un cordoncino di seta nera. Anche quest' ornamento fa parte della raccolta donata (27938). Il Landberg riferisce, che adesso è poco usato. Aggiunge poi, che non si deve questo ritenere un simbolo cristiano « poichè il pesce cristiano non è altro, che l' applicazione al cristianesimo di un simbolo pagano. Il pesce fu consacrato alla Venere ossia Astartes (*Astoreth*) (1), ed è tuttora tenuto in venerazione in certi luoghi della Siria, specialmente dai musulmani, i quali hanno conservato, senza saperlo, molti usi dei tempi preislamici ».

A proposito di tutti gli ornamenti descritti, che sono i migliori della collezione, il Landberg scrive, che sono di argento mescolato con rame, e che sono tutti antichi e portati da lungo tempo.

Il dono del comm. A. P. M. van Oordt comprende eziandio una bella serie di braccialetti di vetro (27952-27959) della fabbrica di Hebron, la quale è di un' alta antichità.

Vi sono pure anelli di argento (27979-27980) con pietre di varî colori delle contadine delle vicinanze di Damasco e del Haurân, braccialetti (27985-27986) fatti con fili di piccole conterie turchine per le donne povere del Haurân, ed altri di fili di ottone (27983-27984) portati da quasi

(1) Un altro oggetto, che ricorda il culto della dea Venere o Astoreth è il *Tanṭûr*, che è una specie di corno, di lamina di argento con figure simboliche, il quale era portato anticamente dalle donne druse sulla testa. Secondo il Landberg, sarebbe un simbolo fallico, o piuttosto il corno della dea, che s' incontra tante volte sulle monete e gemme di quel paese. L'emplare del Museo (23763) porta l'anno 1172 dell' Egira.

tutte le donne povere. Tutti questi ultimi ornamenti sono lavorati a Damasco.

Più eleganti sono i braccialetti (27988-27989) usati dalle donne del contado di Damasco, fatti anch'essi con fili di ottone, ma con graziose decorazioni, a guisa di stelle di argento, con vetri rossi nel mezzo. Questi pure sóno lavorati a Damasco.

Altri pregevoli prodotti dell'industrie di Damasco, facenti parte di questa collezione, sono le pianelle (*Bâbûǵ*) di pelle gialla delle donne musulmane (27960-27961) e quelle delle ragazze (27962-27963), e la giubba (*Kubrân* o *Dâmir*) delle donne agiate del contado (27968), fatta con panno nero, orlata di nastro giallo, con fodera verde e decorazioni in filo d'argento.

Si fabbricano pure a Damasco lucerne di latta (*Nauwâṣa*) bellissimi tubi (*Nabrîǵ*) per *narguîlet*, borse (*Qub'*) usate dagli haurâni e dai beduini per mettervi il carbone da accendersi in viaggio, e quel singolare vaso di lamina metallica (*Kaśkûl*), quasi come barchetta, che in tutto l'Oriente usano portare al braccio i dervisci per mettervi l'elemosine.

Bellissimi esemplari di tutti questi oggetti fanno parte della raccolta (27964, 27975, 27977, 27978), come pure vi sono i filamenti di palma, « Lîf », con cui nell'Arabia si fanno le funi, (27976), alcune paia di calze (27965-27966) fabbricate a Bagdâd e portate in Damasco, e tappeti di Damasco (27941-27943) di grande bellezza. A proposito di questi il Landberg riferisce, che « ogni casa ne aveva un gran numero fino a 50 anni fa: ora però non se ne trova, che qualche pezzo di tanto in tanto nelle aste pubbliche. »

Nella collezione del comm. A. P. M. van Oordt troviamo anche una bella serie dei zoccoli (*Qabqâb*), che si fabbricano in Damasco per le donne orientali (27944-27951). Tutti sono elegantissimi e lavorati con somma abilità, alcuni sono anche decorati con intarsî di madreperla, formanti graziosi disegni. Quelli portati dalle spose nel giorno del matrimonio sono singolarissimi per la forma e per la loro altezza. Sono alti 27 centimetri, ed hanno piedi quasi triangolari. « Zoccoli di questa altezza, scrive il Landberg, si usano solo nel giorno del matrimonio, quando la sposa, vestita con molto lusso, viene mostrata a chi la vnole vedere. I musulmani però la mostrano solo alle donne ». Questi zoccoli sono fermati al piede mediante fascie di pelle, coperte di stoffe di seta, o di velluto, con bellissimi ricami in oro o in argento.

I violini dei beduini, di cui due esemplari sono stati donati (27939-27940), richiamano alla mente per la loro forma alcuni istrumenti a corda usati nella Nubia ed in qualche paese dell'Africa Orientale. Ambedue gli esemplari del Museo hanno una sola corda di crine, manico cilindrico di

legno intagliato nella parte superiore, e la cassa armonica pure di legno a guisa di trapezio. Differiscono però in questo, che nell'uno (27939) la tavoletta armonica è costituita da un pezzo di pelle teso sopra la cassa, nell'altro (27940) da una lamina di latta. Interessantissime poi sono le notizie, che il Landberg somministra intorno questi strumenti. « Il violino, egli scrive, dai beduini è chiamato *rabâba*. Questo strumento è di un'alta antichità e l'unico che conoscono i figli del deserto. Non si deve dimenticare, che tutta la poesia araba è fatta per essere cantata su questo strumento, e che il Corâno stesso fu così recitato nei primi tempi dell'islâm. Un suonatore di *rabâba* ha ancora al giorno d'oggi la più grande considerazione, ed è un uomo temuto e potente (v. LANDBERG C. *Proverbes et Dictons du peuple arabe*, vol. I pag. 25, e vol. II, s, v.). Acquistai il numero 27939 da un beduino, che nella sua gioventù fu uno dei più famosi suonatori di tutte le tribù, e mi vi ha suonato sopra tutte le poesie beduine, nuove per la scienza, che si trovano nel secondo volume dell'opera citata. Il N. 27940 è stato fatto a Damasco per mostrare, come lo fabbricano i beduini, quando manca loro la pelle, che deve essere di una qualità particolare. »

Tra gli oggetti aventi un carattere religioso possiamo natare alcuni eleganti cucchiai (27973-27974) e quattro pettini di Mekka (27969-27972) « Ogni musulmano, scrive il Landberg, deve avere un tal pettine per nettare la barba facendo la preghiera (LANDBERG C. *Prover. et Dict. cit.* vol. I pag. 259). Si chiama *Muzamzam*, perchè sommerso nell'acqua santa del pozzo *Zumzum* a Mekka ». Elegantissimo è l'amuleto (27981) che portano sulla fronte i fanciulli musulmani di Damasco per impedire il malocchio. Consiste in un pezzo di allume e in due frutti, racchiusi entro piccole reti, fatte con fili di conterie turchine, e guernite con cannellini di vetro dorati, rossi e verdi. Si chiama *ṣabbât* dai pezzi di allume che vi sogliono essere.

Un altro amuleto (27982) è formato di piccole conchiglie di Mekka, disposte lungo due fili bianchi. Siccome ogni oggetto, che viene dalla città santa dei musulmani, è tenuto come una benedizione, così i fanciulli musulmani di Damasco portano queste conchiglie per evitare malattie.

Più singolare di tutti è l'amuleto trovato dal Landberg in una casa musulmana di Haurân, e che fa parte della collezione donata. (27987). Consiste in tre uova, involte in fili di varî colori, disposti a guisa di figure geometriche. È usato contro il malocchio.

Il dono del comm. A. P. M. van Oordt comprende anche una pipa (*Bûz* o *Bazbûz*) di terracotta (27990) di quelle, con cui gli haurâni e i beduini sogliono fumare, quando sono in viaggio. Il presente esemplare sarebbe stato adoperato dal famoso Emîr dei Druzi di Haurân Ibrahîm el-atraš.

Noteremo infine un bastone di legno (27967) con manico intagliato a guisa di faccia umana. Di esso il Landberg scrive: « Serve principalmente montando a cavallo. Porta in arabo i nomi di *Muhĝêli* e *Bâkûr* (1) Sale ad una remota antichità. In Egitto era il segno della dignità reale e si trova spesso sui monumenti. Al giorno d'oggi guasi ogni giovinotto porta un tal bastone, volendo fare lo zerbinotto: l'hanno pure i beduini. Il manico non è sempre in forma di faccia. Quest' esemplare apparteneva ad un armeno, che vi ha messo dell'arte del suo paese ».

Non vi ha dubbio, che il dono del comm. A. P. M. van Oordt e le belle collezioni inviate dal comm. Carlo Landberg costituiscono un materiale prezioso per gli studiosi delle cose orientali, i quali devono essere loro sommamente grati per lo zelo, con cui si sforzano di conservare gli ultimi avanzi di costumi, che vanno rapidamente scomparendo.

II.

La collezione più importante acquistata dal Museo Preistorico-Etnografico di Roma nell'ultimo semestre è quella formata dal tenente Giacomo Bove nelle sue ultime esplorazioni nei mari australi. Comprende gli utensili, le armi e gli ornamenti dei Fueghini e dei Tehuelches.

Prima di tale acquisto solo pochissimi oggetti di quelle regioni esistevano nel Museo di Roma. La nuova collezione dunque viene ad empire una lacuna, di cui giustamente si dolevano gli studiosi dell'Etnografia. È poi pregevolissima non solo per la sua ricchezza, ma anche per la diligenza con cui sono indicate le provenienze dei varî oggetti, specialmente di quelli fueghini, e per le preziose notizie che il prof. Lovisato ed il tenente Bove nelle loro relazioni ci hanno somministrato intorno il modo di fabbricarli e di usarli. Diamo una breve notizia delle due collezioni distintamente.

Il Bove (*Patagonia - Terra del Fuoco*, parte 1ª pag. 118, 127, 140) ed il Lovisato (*Di alcune armi e utensili dei Fueghini e degli antichi Patagoni*, estrat. dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 1882-83, pag. 7) come quasi tutti gli illustri viaggiatori, che li precedettero, classificano gli indigeni dell'Arcipelago della Terra del Fuoco in due distinte famiglie. Gli Ona, che occuperebbero la maggiore parte del territorio della grande Isola della Terra del Fuoco all'Oriente ed al N., richiamerebbero alla mente i Tehuelches pei loro caratteri fisici, pel linguaggio ed anche per alcuni usi: sono forse i Yacana o Yacana-kenny del Fitzroy. Le altre isole dell'arcipelago sarebbero

(1) La trascrizione dei nomi arabi usata in questo articolo è quella adottata quasi generalmente in Germania.

abitate dagli Alacaluf o Alaculuf e dai Jagan o Jahgan, i quali, secondo il Bove, sarebbero di comune origine, sebbene ora costituiscano due tribù distinte, pressochè continuamente in guerra fra di loro, e parlanti lingue diverse.

Il Bove ritiene che gli Alacaluf si estendano dal Capo Pilar fino all'Isola Stewart (1): abiterebbero in gran parte il territorio, ove il Fitzroy poneva gli Alikhoolip e i Pecheray. I Jagan dimorerebbero sulle sponde del Canale di Beagle (*On Asciaga* degli indigeni) ad O. dell'Isola di Gable, e nell'isole poste a S. di esso. Forse corrisponderebbero ai Tekeenika del Fitzroy. Queste varie tribù poi si distinguerebbero anche pei loro costumi e specialmente per l'uso di armi, utensili ed ornamenti differenti.

Il Lovisato (*op. cit.*, pag. 7) riferisce che gli Ona usano per loro armi l'arco, le freccie e il coltello (2). I Jagan non avrebbero nè archi, nè freccie, ma adoperebbero, oltre il coltello, lancie, arponi e fionde (3) (Bove G., *op. cit.*, pag. 136), mentre gli Alacaluf userebbero tanto le armi degli Ona quanto quelle dei Jagan, salvo leggiere differenze nella forma (Lovisato D., *op. cit*, pag. 7).

Molti esemplari degli archi degli Ona ed un turcasso con una bella serie di freccie fanno parte della collezione acquistata dal Museo.

Alcuni degli archi (*uajana*, fuegh.) sono piccolissimi (27485-27486 *dell'inventario*) e misurano appena m. 0.86 e 0.90: gli altri (27487-27489) sono lunghi da m. 1.17 a 1.36. Sono levigatissimi e a sezione triangolare, con la parte interna più sottile. Sono fatti con legno del *Fagus betuloides*, o della *Drimys Winterii*. La corda è formata da un intreccio di tendini di guanaco (*Auchenia guanaco*) o di foca (*Arctocephalus australis*, e *Otaria jubata*) (Lovisato D., *op. cit.*, pag. 6; Bove G, *op. cit*, pag. 136).

Delle freccie molte sono con punta di vetro (27490-27505) ed alcune con punta di piromaca (27506-27511). Nel resto non vi è alcuna differenza fra le une e le altre. La loro lunghezza varia da m. 0.68 a 0.71.

(1) Il Lovisato invece (*op. cit.*, pag. 7) poco esattamente ritiene, che gli Alacaluf abitino non solo all'occidente della Terra del Fuoco, ma si estendano nella Patagonia chilena fino a Tres Montes. In tal guisa egli non farebbe alcuna distinzione fra gli Alacaluf e i Chonos. Ammette però che gli Alacaluf sono di razza quasi eguali ai Jagan.

(2) Queste notizie sono conformi a quelle somministrate dal Cook (*Relation d'un voyage fait autour du monde*, nei *Voyages autour du monde*. Paris, 1774, vol. IV, pag. 11, 33 e seg.) intorno agli indigeni da lui visitati alla Baja del Buon Successo. Ma altri viaggiatori hanno trovato presso i Yacana anche le bolas, le mazze, le fionde e le lancie (Lubbock J., *I Tempi Preistorici e l'Origine dell'Incivilimento*, ediz. ital., pag. 379-380: Giglioli E., *Viaggio intorno al globo della* « Magenta », Milano, 1876, pag. 970).

(3) Il dott. Hyades, membro della Missione scientifica recentemente inviata dalla Francia al Capo Horn, riferisce, che usano, come armi, anche le freccie, ma raramente (*Comptes rendus hebdomodaires des séances de l'Académie de Sciences* de Paris, 10 decembre 1883, vol. 47, n° 24, pag. 1347). Confr. p. Darwin C., *Viaggio d'un naturalista intorno il mondo*, trad. ital., pag. 191, 197; Fitzroy, *Voyages of the « Adventure » and « Beagle »*, vol. II, pag. 139.

Le punte (*jacusch*) sono tutte triangolari con alette oblique, simili a molte di quelle che s'incontrano nelle nostre stazioni dell'età della pietra. La loro lunghezza dall' estremità dell' alette al vertice varia da m. 0.015 a 0.031, la larghezza fra le due alette da m. 0.013 a 0.02. Le aste (*ajacu*), tratte dal *Berberis ilicifolia* o dal *Maythenus magellanica*, sono levigatissime, più sottili verso le due estremità che nel mezzo. Nella parte inferiore sono munite di penne (*ajon*), ed hanno un'intaccatura, che serve d'appoggio nella corda dell'arco. In quella superiore vi è una fenditura, in cui è immesso il peduncolo della punta, che è fortemente legato con striscioline di budelli tagliati per lungo. Affinchè le due parti sieno unite più tenacemente, secondo il Lovisato, vi aggiungerebbero anche una specie di resina (LOVISATO D., *op. cit.*, pag. 5-6 e tav., fig. 2; BOVE G., *op cit.*, pag. 136)

Le teste delle freccie sono fatte mediante la pressione. Il prof. Lovisato, che ha avuto la fortuna di assistere alla fabbricazione di una di queste cuspidi, somministra nel suo rapporto un'interessante descrizione (*op. cit.*, pag. 4). Lo strumento (*cuschnei*) poi usato dal selvaggio in quel lavoro, per dono dell'egregio professore oggi fa parte del Museo di Roma (27616). È un pezzo di rozzo osso lungo m. 0.125, alquanto arrotondato all'estremità superiore (*op. cit.*, tav , fig. 1).

Queste freccie sono usate dagli Ona tanto in guerra, quanto nella caccia (BOVE G., *op. cit.*, pag. 118, 124, 136; LOVISATO D, *op. cit.*, pag. 5; WOOD J. G., *The natural history of Man*, vol. II, pag. 517) (1).

Il turcasso della nostra collezione è rettangolare (27513), di pelle di *Otaria jubata*. Altre volte (LOVISATO D , *op. cit.*, pag. 6) sarebbe fatto con pelle del *Arctocephalus australis* (2).

La raccolta del tenente Bove comprende anche alcune punte di arpone (27563-27566) (*Auaja*) e varî esemplari di arponi completi (*schaja*) dei Fueghini Jagan del Canale di Beagle (27584-27587) (3), ed uno degli Alacaluf (27583). La differenza fra gli arponi dei Jagan e quelli degli Ala-

(1) Le freccie degli Alacaluf, secondo il Lovisato (*op. cit.*, pag. 7), differirebbero da quelle degli Ona pei seguenti caratteri. Sarebbero un poco più corte, superando di poco i m. 0,60, i bastoncini non sarebbero così bene lisciati, le punte di freccia più rozzamente preparate e non così bene assicurate ai bastoncini, che quì si veggono tagliati con coltelli metallici, trovandosi questi Fueghini assai più frequentemente che non sieno i loro fratelli a contatto cogli Americani e cogli Europei, che sui bastimenti a vapore passano lo Stretto di Magellano. Senza dubbio agli Alacaluf doveano appartenere le freccie acquistate dal Giglioli nello Stretto di Magellano e da lui lungamente descritte (*op. cit.*, pag. 947, 950).

Dal breve vocabolario pubblicato dal Bove si rileva (*op. cit.*, pag. 145) che i Jagan adoperano le parole *uajana*, *mugögo* e *aja-cu*, servendosi delle due prime per indicare l'arco, dell'ultima per la freccia.

(2) La faretra degli Alacaluf, secondo il Lovisato (*op. cit.*, pag. 7), è più piccola, contiene un minore numero di freccie, ed è assai più grossolanamente cucita.

(3) Quando facciamo menzione dei Jagan, si deve sempre intendere quelli del Canale di Beagle. Nel vocabolario del Bove (*op. cit.*, pag. 149) sotto la voce *arpone* troviamo *a-uaja*, *scio-asciaja*, cioè le due parole che, secondo il Lovisato, sarebbero usate per indicare la punta dell'arpone e la lancia.

caluf consiste solo nell' asta (*caschumar* jagan) (1), che nei primi è ottagonale di faggio o di magnolia, nei secondi è cilindrica tale e quale la levano dal *Libocedrus tetragonus*, detto dai Fueghini *lipaim*. Tanto negli uni, quanto negli altri però l'asta si va assottigliando verso l'estremità inferiore.

Le punte sono di osso di balena, spesso con un solo dente, qualche volta con due, profondamente intagliati al di sotto della metà. Sono simili a quelle dei Patagoni figurate dal Wood (*The nat. hist. cit.*, vol. II, pag. 535). Nell'estremità inferiore hanno un allargamento alquanto ovale, al di sopra del quale è assicurata una lenza di 15, o 20 metri, formata da una striscia di pelle di foca. La base della punta s' inserisce in una fenditura, che si trova nella parte superiore dell'asta in modo che, quando l'animale è ferito, quella rimane conficcata nelle carni, mentre questa galleggia. La lunghezza delle punte varia negli esemplari del Museo da 0.13 a 0.35. La lunghezza totale varia da m. 3.13 a 3 40. I Jagan e gli Alacaluf usano quest'arpone non solo per cacciare le foche e le balene, ma anche nei loro combattimenti (LOVISATO D., *op. cit*, pag., 7 e tav. fig. 4 e 5; BOVE G., *op. cit.*, pag. 136 e la tav. a pag. 124, fig. 2; WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, vol. II, pag. 517; HYADES, *Comptes cit.*, pag. 1347).

Le lancie (*schoaschaja*, jagan) differiscono dagli arponi solo nelle punte (*suschschoaschaja*), che hanno molti denti a guisa di seghe e sono solidamente fissate all'asta (*caschumar*) (LUBBOCK J., *op. cit.*, pag. 385, fig. 226; LOVISATO D., *op. cit.*, pag. 7 e tav. fig. 6; BOVE G., *op. cit.*, pag. 136 e fig. 1 della tav., a pag. 124). La collezione del Museo comprende alcune punte (27567-27568) e molti esemplari di lancie dei Jagan (27588-27594). La lunghezza delle punte varia da 0.11 a 0.27, la lunghezza totale delle lancie da 2.47 a 3.99. Sono usate nei combattimenti, ma più generalmente nella caccia degli uccelli e per uccidere pesci ed altri piccoli animali acquatici non solo a mano, ma anche lanciandole come giavellotti (DARWIN C., *op. cit.*, pag. 195; BOVE G., *op. cit.*, pag. 136; LOVISATO D., *op.*, *cit.*, pag. 7; WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, vol. II, pag. 517; HYADES, *Comptes cit.*, pag. 1347).

Della collezione del Bove fa anche parte una specie di giavellotto (27582) con due punte a guisa di quelle delle lancie. Il Bove nella sua relazione (fig. 3 della tav. a pag. 124) somministra la figura di uno di questi giavellotti, ma alquanto diverso da quello del Museo, perchè in esso le punte sarebbero somiglianti a quelle degli arponi. Il nostro esemplare è lungo 2.89, le punte sono lunghe 0.17. Questi oggetti sono interessanti, perchè richiamano alla mente per la loro forma alcuni giavellotti e fiocine usati dai Ciuktci e dagli Eschimesi, di cui il Museo possiede magnifici

(1) Il Bove (*op. cit.*, pag. 149) scrive *ca-sciuma*.

esemplari (NORDENSKJÖLD A. E, *La Vega*, trad. ital., vol. II, fig. 5 della tav. a pag. 89 e fig. 1 e 4 della tav. a pag. 176; n. 4841, 4961-4962 *dell'inventario*). Anche poi le altre armi di osso dei Fueghini hanno una somiglianza strettissima non solo con quelle delle popolazioni artiche (WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, vol. II, pag. 709), ma eziandio con le punte trovate nelle stazioni europee dell'età della pietra e specialmente con quelle dell'ultimo periodo dell'età archeolitica (LUBBOCK J., *op. cit.*, pag. 85, fig. 129; DE MORTILLET G., *Musée Prehistorique*, tav. XXV).

Per pescare i granchi i Fueghini Jagan e gli Alacaluf adoperano una specie di fiocina. Il Museo ne possiede due esemplari, l'uno (27595) dei Jagan e l'altro (27596) degli Alacaluf. Differiscono, come le lancie e gli arponi, solo nel manico, cilindrico in questi e presso i primi ottagonale e più sottile nell'estremità inferiore. La testa è formata di un pezzo di legno cilindrico con due profonde fenditure nella cima, che si tagliano ad angolo in modo, che ne risultano quattro punte, fra le quali è inserita un'asticella di legno e sono avvolte correggie di pelle, che servono a tenerle aperte. Le teste con rozze legature di tendini e di pelle sono unite all'asta. La lunghezza totale dell'esemplare degli Alacaluf è di 2.78, quella dell'altro è di 3.25

Ma l'arme più usata dai Fueghini è la fionda (*uattu-ua* jagan), cui maneggiano con tanta abilità, che a 25, o 30 metri l'animale più piccolo viene colpito. Vi lanciano pietre, che non superano in grandezza le uova di gallina, e ne hanno sempre una buona provvista nei loro wigwam e nelle canoe. L'esemplare del Museo (27524) appartenente ai Jagan è fatto di un pezzo di pelle di forma elittica, alle cui punte sono attaccate treccioline di tendini di guanaco lunghe rispettivamente 0.70 e 0.65. L'usano non solo nella caccia, ma anche nei loro combattimenti (WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, vol. II, pag. 517-518; BOVE G., *op. cit.*, pag. 136, 149; LOVISATO D., *op. cit.*, pag. 7).

Il coltello è l'utensile più singolare dei Fueghini. Sovente consiste in una semplice valva di grande *Mytilus* arrotata al margine superiore e taglientissima (*galuf* o *kaluf*). Di queste valve ve ne sono parecchie nella collezione del Bove (27515-27521), e sono tutte molto logorate, senza dubbio pel lungo uso (LOVISATO D., *op. cit.*, pag. 5, 7; WOOD J. G., *The nat. hist. cit*, vol. II, pag. 519). Altre volte la valva arrotata è legata per mezzo di pelle ad un ciottolo arrotondato. Secondo il Lovisato, fra la valva del *Mytilus* ed il ciottolo vi metterebbero un cencio qualsiasi per impedire che coll'uso si rompa. Nell'esemplare del Museo (27514) appartenente ai Jagan vi è stato messo del vegetale. Il ciottolo in questo esemplare è lungo 0.20, l'utensile completo misura 0.24 di lunghezza. Un altro ciottolo (27522) desti-

nato allo stesso uso è lungo 0.21. Quest' ultima forma di coltello si chiama *tucalapana* (1) (HYADES *Comptes cit.*, pag. 1347; LOVISATO D., *op. cit.*, pag. 5 e tav., fig. 3; BOVE G., *op. cit.*, fig. 4 della tav. a pag. 124).

I Fueghini si servono tanto del *galuf*, quanto del *tucalapana* per preparare le aste delle freccie, delle lancie, degli arponi e delle fiocine e per fare striscie di pelle. Sogliono poi levigare le aste delle loro armi col tufo rosso e con la pomice, in modo che i rozzi tagli si avvertono appena (LOVISATO D., *op. cit.*, pag. 5, 6, 7).

I Fueghini traendo principalmante dal mare il loro sostentamento, a differenza dei loro vicini del N., hanno sentito la necessità di costruirsi delle canoe (*anam, palulana* jagan). Alcune sono semplicissime e quasi eguali a quelle più primitive usate dagli Australiani. Sono fatte di un pezzo di scorza d'albero, legato strettamente alle due estremità, e tenute aperte per mezzo di bastoncelli messi attraverso (WOOD J. G., *The nat. hist. cit*, vol. II, pag. 103, 520; BYRON, *Relation d'un voyage fait autour du monde* nei *Voyages autour du monde*, Paris, 1774, vol. I, pag. 155, 189).

Ma hanno altresì canoe di fattura più ingegnosa e più complicata. L'ossatura di queste è formata di ramoscelli tagliati per metà e piegati ad arco, sopra cui sono tesi varî pezzi di scorza del *Fagus betuloides* cuciti coi fannoni della balena o con striscioline di pelle di foca o con giunchi. Sono poi accuratamente spalmate con una specie di resina. Al centro delle canoe i Fueghini, come gli Australiani, mantengono sempre il fuoco per riscaldarsi o per cuocere il cibo, allorchè sono alla pesca. Ed a questo scopo i ramoscelli formanti l'ossatura delle canoe sono coperti al centro da lunghe striscie di scorza d'albero, coperte alla loro volta da uno strato di terra, sul quale il fuoco è acceso. La lunghezza di queste canoe varia dai 4 ai 6 metri e la larghezza da m. 0.70 a 0.90 (WALLIS S., *Relation d'un voyage fait autour du monde* nei *Voyages autour du monde*, Paris, 1774, vol. III, pag. 94; LOVISATO D., *op. cit.*, pag. 8; BOVE G., *op. cit.*, pag 130, 145 e la tav. a pag. 118). Il Fueghino, come l'indigeno delle regioni artiche col suo *kayak*, è abilissimo nel maneggiare questa barchetta e nel guidarla in quel mare tempestosissimo, resistendo talvolta là, dove i balenieri sono obbligati cedere. Ma la diligente impeciatura non vale ad impedire che l'acqua vi entri in grande quantità, così che sono obbligati a un continuo aggottamento (BOVE G., *op. cit.*, pag. 130).

Alcuni modelli di barchette dei Jagan, simili a quelle ultime descritte, ed i remi (*Tat-tegu* quelli da uomo, *Ap-pi* quelli delle donne, jagan) sono

(1) Il coltello dai Jagan, secondo il Bove (*op. cit.*, pag. 147) sarebbe chiamato *tasciagu*.

compresi (27579-27581) nella collezione acquistata dal Museo (Bove G, *op. cit.*, pag. 148). Sono lavorati con accuratezza e perfezione in modo che danno un'idea completa degli originali.

I Jagan per impeciare le barchette adoperano una spatola piatta ed ovale alla punta: l'esemplare della collezione del Museo (27528) è lungo m. 0.18.

La raccolta del Bove comprende anche una treccia di vegetale lunga 5 metri (27554), con cui i Jagan assicurano alla riva le loro canoe, e alcuni secchietti cilindrici (27570-27572) di quelli che adoperano i Fueghini, come gli Australiani, per vuotarle dall'acqua. Sono fatti con un pezzo rettangolare di scorza o del *Maythenus magellanica* o della *Drimys Winterii*, piegato, e coi due lati maggiori cuciti insieme per mezzo di striscie di pelle o giunchi. Anche il fondo è riunito al rimanente mediante cuciture. I tre esemplari della collezione appartenenti ai Jagan non sono di eguale grandezza Il più piccolo (27570) è alto 0.09 con 0.05 di diametro alla base mentre il più grande (27572) è alto 0.18 con 0.17 di diametro alla base. Quelli della prima specie, secondo il Lovisato (*op. cit.*, pag. 8), si chiamerebbero *tucu* e gli ultimi *cala*. Sono usati anche per tenere l'acqua, e sono fatti dalle donne, (Fitzroy, *op. cit.*, vol. II, pag. 185, 186; Bove G., *op. cit.*, pag. 130; P. Meriais, *Nouvelles Annales des Voyages et des Sciences Géographiques*, vol. 113 pag. 390; Wood J. G., *The nat. hist. cit.*, vol II, pag. 104, e la figura a pag. 103).

Le donne fanno eziandio eleganti cestini (*Tauala, Caigin*, jagan, *Taiapù*) (1) col giuoco detto *mappi* dagli indigeni (*Rostkovia grandiflora*). Servono generalmente per conservare quei funghi (*Cyttaria Darwinii*) che formano il loro principale alimento vegetale ed anche per riporre il pesce e le conchiglie durante la pesca (Cook J., *op. cit.*, pag. 35; P. Meriais, *Nouvel. Ann. cit.*, pag. 390; Lovisato D., *op. cit.*, pag. 8; Hyades, *Comptes cit.*, pag. 1346; Fitzroy, *op. cit.*, vol. II, pag. 185, 186). Fanno anche piccoli cestini con treccioline di tendini di *Otaria*, e sono destinati a conservare il colore, con cui si dipingono la faccia ed il corpo Degli uni e degli altri nella collezione del Bove vi sono alcuni esemplari acquistati dai Fueghini Jagan (27573-27578).

Il Museo possiede anche una borsa di pelle di guanaco degli Ona (27607). È rettangolare a guisa di una grande busta da lettere. Un Capo degli Ona della Baja Slogget (*Hammacoaja*, o *Hámmacaja*, o *Hammacoja* degli indigeni) conservava in una borsa simile tenuta sotto l'ascella sinistra l'osso per fare la punta delle freccie (Lovisato D., *op. cit.*, pag. 4; Cook J., *op. cit.*, pag. 35).

(1) Il Bove (*op. cit.*, pag. 145) scrive *tanalla, caigien*.

I Fueghini Jagan usano una borsa ovale fatta con la pelle del *Phalacrocorax carunculatus* con le penne. Il Bove riferisce, che serve principalmente per tenere il colore da dipingersi. L'esemplare del Museo (27608) conteneva un fungo, usato come esca per accendere il fuoco, ed alcuni fuscellini secchi.

Anche altri pezzi di questa esca appartenenti ai Jagan sono nella collezione acquistata (27555). I Fueghini, a differenza della maggiore parte dei selvaggi, non ottengono il fuoco mediante la confricazione di due legni, ma con la percussione delle piriti di ferro (1). La scintilla viene comunicata a un pezzo di esca, che generalmente consiste in un fungo secco, e qualche volta in muschi o in lanugine di uccelli. Involgono poi l'esca con erbe secche, e girano l'involtino rapidamente sopra la testa, finchè l'erbe si abbruciano con fiamma. (Wallis S., *op. cit.*, pag. 64; Wood J. G., *The nat hist. cit.*, vol II, pag. 522).

Il Bove per mostrarci il genio artistico di quei miserabili selvaggi ha portato due figurine umane di terra (27598-27599) fatte dai Jagan forse dietro sua richiesta. Sono rozzissime, e senza dubbio mostrano nei Fueghini una minore inclinazione per l'arti belle degli indigeni dell'estreme regioni del Nord (Bove G., *op. cit.*, pag. 100). Tuttavia non possiamo non riconoscere nei prodotti fueghini una certa accuratezza di lavoro ed una certa regolarità ed eleganza di forme, indubbiamente superiore a quello che sarebbe d'aspettarsi per le infelici condizioni in cui vivono.

I Fueghini non si danno alcuna cura di prepararsi un vestito atto a riparare il corpo dall'intenso freddo del loro clima, ma hanno molto a cuore gli ornamenti.

Il Fitzroy (*op. cit.*, vol. II, pag. 54) riferisce, che le Fueghine per pettinare le loro lunghe capellature usano mascelle di delfini coi denti. Il Bove però ha trovato che i Jagan del Canale di Beagle hanno pettini rettangolari fatti di osso di balena con lunghi denti intagliati nella parte inferiore (2). Di questi due esemplari (27526-27527) sono posseduti dal Museo.

La collezione del Bove comprende ancora alcuni ornamenti di piume (27600-27605), di cui fra i Jagan sogliono cingersi il capo i guerrieri durante i combattimenti e i medici-stregoni (*Jacumusch*) quando esercitano le loro funzioni (Wood J. G., *The nat. hist. cit.*, vol. II, pag. 516; Bove, G. *op. cit.*, pag. 134,135). Di piume vi è anche una piccola collana (27606) portata dalle Fueghine Jagan. Come pure vi sono quei singolari ornamenti (27609-27614) usati dagli Ona intorno la testa quando vanno in

(1) Il Lovisato (*op. cit.*, pag. 8) riferisce che le piriti di ferro, con cui accendono il fuoco, sono chiamate *isuale* dai Jagan e *ci(a)ers* dagli Ona.

(2) Forse in questo prodotto si deve riconoscere l'influenza delle Missioni.

guerra, consistenti in pezzi triangolari di pelle, che per la loro forma richiamano alla mente i berretti conici dei vicini Patagoni (BOVE G., *op. cit.*, pag. 124 e tav. in princ.; WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 531).

Ma gli ornamenti più graziosi dei Fueghini sono le collane dette dai Jagan *upusca* (1), fatte di conchigliette della specie *Trochus*, diligentemente forate ed infilate in un cordoncino di tendini, cui poi avvolgono intorno una trecciolina in modo, che le conchigliette si trovino disposte dallo stesso lato le une vicine alle altre. Anche di queste alcuni esemplari (27529-27521) appartenenti ai Jagan sono compresi nella collezione (HYADES, *Comptes cit.*, pag. 1345; LOVISATO, D. *op. cit*, pag. 8; P. MERIAIS, *Nouvel. Ann. cit*, vol. II, pag. 389; BOVE G., *op. cit.*, pag. 129; FITZROY, *op. cit.*, vol. II, pag. 138 e pag. 201 nota; COOK J., *op. cit.*, pag. 37).

Gli Ona e gli Alacaluf usano anche collane formate di piccole treccie di budelli. Il Bove ha arricchito la raccolta con una bella serie (27532-27535) di questi ornamenti acquistati dagli Ona (LOVISATO D., *op. cit.*, pag. 8). Abbondano pure nella collezione gli esemplari di quell'altro genere di collane (27536-27551) dette *asch* dai Jagan, comuni a tutte le tribù fueghine e che sono fatte con cannellini di piccoli ossi di uccelli (HYADES, *Comptes cit.*, pag. 1345; LOVISATO D., *op. cit.*, pag. 8). Da uno di questi esemplari (27552) pende una valva di conchiglia (BOVE G., *op. cit.*, pag. 116) e da un altro (27553) pendono una valva di conchiglia ed un collo di bottiglia bianca. Secondo il HYADES (*Comptes cit.*, pag. 1345) presso i Jagan le donne principalmente portano questi ornamenti (confr. p. FITZROY, *op. cit.*, vol. II, pag. 138; COOK J., *op. cit.*, pag. 37).

Il Bove non ha trascurato di raccogliere altri piccoli oggetti, come una vescica di *Otaria* usata dai Jagan per riporre la polvere (2), con cui si dipingono il volto ed il corpo, una grande conchiglia (27525) che gli Ona adoperano per raccogliere il sangue di guanaco, due rotoli di correggie di pelle di *Otaria* usate per le canoe e per gli arponi dai Fueghini Jagan (27556-27557) ed altre cinture pure di pelle (27558-27559) degli stessi Jagan destinate forse a fare braccialetti (BOVE G., *op. cit.*, pag. 129).

Due oggetti debbono richiamare specialmente l'attenzione degli studiosi. L'uno (27523) è un grande disco di pietra lungo m. 0.13 con 0.10 di larghezza, forato nel mezzo e con punte all'intorno. Ha molta somiglianza con le teste di mazza scavate dal Wiener in tombe antiche peruviane (WIENER C., *Perou et Bolivie*, Paris, 1880, pag. 685), trovate dal Médina nel

(1) Il Bove (*op. cit.*, pag. 145) riferisce solo che i Jagan chiamano le collane *uppushia*, *asch*. Secondo il Lovisato (*op. cit.*, pag. 8) altre fatte col grande *Trochus* si chiamerebbero *sconupusca*.

(2) I Fueghini incontrati dal Cook (*op. cit.*, pag. 35) alla Baja del Buon Successo avevano la vescica, ma per tenere l'acqua.

Chile (JOSÉ TORIBIO MÉDINA, *Los Aborijenes de Chile*. Santiago, 1882, n. 28-46 e 73, 74 delle tav.) e di cui una bella serie si trova anche nel nostro Museo facente parte della collezione della Nuova Guinea portata dal D'Albertis (D'ALBERTIS L. M., *Alla Nuova Guinea*, pag. 350, 387 e n. 2010-2014, 2154-2161, 2168-2175 *dell' inventario del Museo*). Esse furono anche riscontrate in altre parti dell'America ed in varie stazioni preistoriche dell'Europa (*Report upon United States Geographical Surveys west of the one hundredth meridian*, vol. VII. — *Archaeology*, pag. 153 e seg. tav. X.). Di questo oggetto il Bove scrive solo, che è una testa di antico martello della Terra del Fuoco.

Più estese notizie abbiamo intorno un frammento di un oggetto trovato nello scavare una tomba a Cova Geltrude, dove finisce il Canale di Beagle e comincia il North West Arm. Questo frammento somiglia alla punta di una grossa spatola o di uno scalpello di osso con taglio curvo: è convesso nella parte superiore e piatto nell' inferiore. In tutta la superficie vi sono delle intaccature, le quali mostrano, che è stato lavorato con un utensile poco tagliente e probabilmente di pietra: la sua lunghezza è di 0.08 con 0.04 di largh. mass.. Al Lovisato (*op. cit.*, pag. 8) sembrò « *la parte inferiore di un'azza di osso di balena, magnificamente levigata, col taglio assai bene conservato ed in tutto eguale alle molte di diorite, che descrissi delle Calabrie.* » Io però dubito molto che questo frammento potesse far parte di uno strumento simile ad una testa di accetta. Piuttosto inclinerei ad ammettere che appartenesse ad una punta di una lunga piccozza, somigliante a quelle usate dai Ciukci per rompere il ghiaccio (NORDENSKIÖLD A. E., *op. cit.*, pag. 100; n. 4629, 4643-4645 *dell' inventario del Museo*).

Questi pochi oggetti rappresentano quasi al completo tutto quello, che fabbricano ed usano i miserabili Fueghini (1).

III.

Nella fine dell'anno passato e nel principio del presente il Museo si è arricchito di numerose e pregevoli raccolte preistoriche. Reputo necessario nell'enumerarle seguire l' ordine, con cui sono state disposte nel Museo le collezioni paletnologiche, che corrisponde perfettamente alle esigenze della scienza. Onde terrò distinte le raccolte che si riferiscono all' età della pietra, da quelle che appartengono alle prime età dei metalli. Per ciascuna di queste età poi parlerò separatamente degli oggetti trovati in Italia, e di quelli provenienti da regioni estere.

(1) Cofr. SPENCER H., *Descriptive Sociology*, fas. III, tav. I, pag. 55, 56, 58, 59.

Due collezioni italiane dell' età della pietra meritano sopra tutte l'attenzione dello studioso, non tanto per la copia degli oggetti e per la loro bellezza, quanto per il valore scientifico di essi.

La prima è composta di una serie numerosa (27112-27482, 28057-28491) di utensili e di armi di selce, di forme svariate, alcune delle quali stranissime ed altre notevoli per l' eleganza e la perfezione del lavoro. Provengono da stazioni (generalmente grotte o ripari sotto roccie) e da tombe, scoperte dal cav. Stefano De Stefani in diverse località del comune di Breonio nella provincia di Verona. Il pregio di questa collezione è aumentato anche dalla scrupolosa diligenza, con cui gli scavi furono eseguiti, per la quale è stato possibile avere le più minute informazioni intorno i varî oggetti. A proposito di essa il prof. Pigorini nella seconda relazione sul Museo a S. E. il Ministro dell' Istruzione Pubblica (pag. 1) scrive: « Già nel secolo scorso eransi fatte osservazioni, che strettamente si collegano con le recenti scoperte. Nessuno per altro poteva immaginare che ivi dovesse apparire tanta copia di oggetti litici, spesso di foggie singolarissime, e che sin qui hanno soltanto qualche analogia con alcune selci lavorate della Russia e dell'America Settentrionale e Centrale. A mio parere in quelle reliquie dobbiamo vedere l' opera di genti le quali discendono dalle popolazioni archeolitiche, e che in un dato momento almeno furono contemporanee dei trogloditi d' oltr'Alpi che lavoravano le ossa e le corna del renne. »

L'altra collezione si compone di una bella serie di stoviglie neolitiche (28007-28015) scavate dall' ing. Leone Gouin nella caverna S' Oreri presso Flumini-maggiore nella provincia di Cagliari. Gli oggetti raccolti in questa caverna, secondo il prof. Pigorini (*Relaz. cit.*, pag. 2), confermano e completano le scoperte fatte dall' Orsoni nelle grotte di S. Bartolomeo e di S. Elia presso Cagliari, il materiale paletnologico delle quali trovasi ora nel nostro Museo. « Siffatte scoperte, scrive il Pigorini, hanno portato una luce nuova sulla primitiva storia della Sardegna. Se fino a qui si poteva dare poco peso alla notizia, che in età assai remota genti di schiatta iberica si fossero stabilite in quell' isola, converrà ora procedere con molta cautela innanzi di rifiutarla, imperocchè è avvalorata dalla circostanza che gli oggetti di S. Bartolomeo e di S. Elia sono identici a quelli delle grotte sepolcrali neolitiche e dei *dolmens* della Spagna, del Portogallo e della Francia meridionale, contrade che furono senza alcun dubbio abitate dagli Iberi. »

Alcuni oggetti sporadici della nostra età della pietra furono donati da A. Castellani, dal conte C. Cocastelli, da G.-B. Compagnoni Natali e da M. Lacava, R. Ispettore degli Scavi. Sono un' accettina di pietra levigata,

una sega ed alcune punte di freccie (27740, 28547-28549, 28616-28623). Provengono dalle vicinanze di Roma, da Goito nella provincia di Mantova, da Montegiorgio in provincia di Ascoli-Piceno e da Terra Nera presso Venosa nella provincia di Potenza.

Un bel gruppo di oggetti sporadici (27718-27739) fu acquistato dal prof. F. Corazzini. Comprende magnifiche accette di pietra levigate, lame di coltelli, punte e raschiatoi di selce del tipo comune, oltre bellissime teste di giavellotti e di freccie, alcune in forma di mandorla ed altre con alette e peduncolo. Sono state raccolte a Cervinara in provincia di Avellino, a Morcone nella provincia di Benevento, nelle vicinanze di questa città e a Magisano nella provincia di Catanzaro. È notevole un frammento di pugnale di selce rinvenuto in Cervinara, lungo metri 0. 13, sebbene ne rimanga appena forse la metà.

Anche le collezioni estere dell'età della pietra aumentarono considerevolmente in questi ultimi tempi.

Fin qui nel nostro Istituto mancavano del tutto gli oggetti, che numerosi si rinvengono nei *kiökkenmöddings* (mucchi di avanzi di cucina) e nei *kystfund* (depositi delle coste) della Danimarca. Questa lacuna risaltava maggiormente, perchè già esistevano bellissimi gruppi di utensili, di armi e di frammenti di cocci dei *kiökkenmöddings*, che recentemente sono stati scoperti nel Giappone, nel Brasile e nella Repubblica Argentina. Fortunatamente nell' anno corrente anche questo vuoto si è potuto colmare mercè la generosità della Direzione del Museo delle Antichità del N., di Copenaga, la quale ci ha fatto dono di una magnifica serie di tutti i tipi caratteristici di quelle stazioni (28550-28615).

Il dono comprende molti degli strumenti di pietra, quasi triangolari, con taglio orizzontale più o meno largo, che, specialmente per la somiglianza con le accette della Nuova Zelanda, si è creduto che servissero a quest'uso. Alcuni, piccolissimi, sono di quelli generalmente conosciuti sotto il nome di freccie a tagliente trasversale (MADSEN, *Antiq. préhist. du Danemark. L'âge de la pierre*, tav. II, fig. 13, IV, 1-3, 5; DE MORTILLET, *Mus. préhist.*, tav. XXXIX). Abbiamo anche un bel numero di accette lavorate a grandi scheggie con taglio curvo, scalpelli di selce e grosse punte: una di esse, con ritocchi e strozzatura alla base, senza dubbio dovea servire come arma (MADSEN, *Antiq. cit.*, tav. IV, fig 4, 6-10). Non mancano nuclei, nè bellissime scheggie, alcune ritoccate ed altre no. Abbondano poi gli esemplari di raschiatoi, quasi in forma di disco, con taglio curvo (DE MORTILLET, *Mus. cit.*, tav. XXXVII, fig. 288-289, 298).

Alla generosità del conte A. Ouvaroff dobbiamo un bel gruppo di oggetti (28016-28056) rinvenuti in stazioni dell' età della pietra scoperte

presso Volossovo e Plehanoff, distretto di Mourom, nel governo di Vladimir. Comprende frammenti di stoviglie con impressioni a guisa di fori; punte di osso, un dente forato ed accettine di pietra, alcune lavorate a grandi scheggie ed altre levigate. Vi sono anche teste di freccie di pietra a guisa di foglia con peduncolo, raschiatoi, punte ed altri utensili di pietra. Tutto questo materiale si trova ampiamente illustrato e figurato nella relazione, che l' Ouvaroff ha pubblicato intorno le numerose stazioni da lui esplorate lungo l' Oka, affluente del Volga (*Archeologia Russa. — Età della pietra*, test. russ.. Mosca, 1881).

Il Rivett-Carnac, l'instancabile esploratore dell'antichità preistoriche dell'India, ha fatto di recente, insieme a J. Cockburn, interessanti scoperte, riguardanti l'età neolitica del distretto di Banda, ad occidente di Allahabad, nelle provincie N.-O. (*Matériaux pour l'hist. primit. de l'homme*, 1882, pag. 502; *Rev. d'Éthn.* dell' Hamy, vol. II, pag. 281; *Journ. of the Asiat. Soc. of Bengal*, 1883). Ha voluto poi con gentile pensiero, che una bella serie delle principali forme di oggetti da lui rinvenuti fosse nel nostro Museo (27741-27780), affinchè gli studiosi possano fare estese comparazioni, le quali hanno acquistato oggi un grande interesse, dopo che si è constatata la somiglianza dei monumenti megalitici dell'Europa settentrionale e centrale con quelli che numerosi s'incontrano nell'India.

Una gran parte del materiale delle nostre prime età dei metalli ci è venuto dalla provincia di Verona, e lo dobbiamo all'assidue cure, che il cav. Stefano De Stefani mette nello scoprire ed illustrare le patrie antichità.

Già fino dal 1882 avea donato una bella serie di oggetti (26313-26349) rinvenuti in un deposito, che, a suo parere, era un avanzo di antica abitazione della prima età del ferro, esistente nella contrada e nel podere denominati *Paraiso*, non molto distante dal centro del paese di Breonio (*Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, ser. V, vol. VII). Nell'anno corrente vi ha aggiunto molti altri oggetti (28492-28535), i quali, uniti ai precedenti, rappresentano tutta la suppellettile caratteristica di quello strato archeologico.

Vi sono compresi manichi di situle di bronzo, ad arco, fusi a spirale, ed altri a linee rette, longitudinali, poco profonde, alcuni pezzi di orli con labbra a cordone, anellini di bronzo e molte fibule di forme svariate. Sono notevoli un pendaglio a guisa di vasetto con manico di bronzo ed una pinzetta senza decorazioni. Non mancano oggetti di pietra e consistono in rozze scheggie di selce ed in un peso ovale con foro superiormente. Abbondano i frammenti di rozze stoviglie, cotte a fuoco libero, a cui sono uniti pezzi di coltelli di ferro, ed alcune fusajole, una delle quali, di forma singolarissima, termina in una specie di capezzolo.

Il cav. De Stefani proseguendo le indagini nel territorio del medesimo comune di Breonio, ha di recente scoperto alcune rozze capanne di pietra a piccole celle, che, dagli avanzi rinvenuti, pare fossero abitate in tempi di alta antichità (*Sopra gli scavi fatti nella palafitta centrale del Golfo di Peschiera ed in quella del Mincio*, pag. 20). Il materiale uscito da tre di quelle capanne si compone di molti oggetti di pietra, di osso e di metallo, appartenenti senza dubbio ad età diverse.

Di pietra vi sono frammenti di seghe, teste di accetta levigate, un disco di selce scheggiata, un frammento di cote, altri manufatti di tipi comuni nell'età della pietra e fusajole lavorate al tornio. Abbiamo di osso alcune punte, oltre una di corno di cervo rotta, mentre di bronzo vi hanno solo un frammento di testa di giavellotto e una fibula a sanguisuga con ardiglione semplice e bottoncino alla staffa. Più numerosi sono gli oggetti di ferro, fra cui una fibula gallica a doppio ardiglione trovata insieme ad un coltello a lama arcuata, ad un frammento di giavellotto e ad un pezzo di accetta con alette. Abbondano rozzi pezzi di stoviglie.

Un altro bel gruppo delle prime età dei metalli (27913-27925) l'abbiamo acquistato dal prof. Chiappetti. Si conosce solo che proviene da San Costanzo nella provincia di Pesaro. Si compone di alcune magnifiche e grandi punte di lancia di bronzo a cannone, e di una fibula di bronzo a doppia spirale, associate al coltello lunato ed al fodero di piccola daga o di lungo pugnale del tipo, che, a parere del prof. Pigorini, sarebbe fin qui caratteristico dell'Italia inferiore (*Bull. di Paletn. Ital.*, an. IX, pag. 101, tav. III, fig. 11). Vi sono anche bottoncini gemelli di bronzo, una falera con decorazioni geometriche, aghi crinali con capocchia a guisa di disco e frammenti di fibule.

G. B. Compagnoni Natali ha donato armi ed ornamenti di bronzo raccolti a Montegiorgio nella provincia di Ascoli-Piceno (28624-28654). Rappresentano alcune delle forme caratteristiche delle prime età dei metalli di quella regione.

È notevole un grande anello di lamina di bronzo con costola nel mezzo e sottile nei margini: misura m. 0. 375 di diam.. Elegantissimi sono alcuni pendaglietti o amuleti rappresentanti arieti, pesci, uccelli, cavalli ed una testa di cane. Un anello di bronzo, in luogo della pietra, ha nel mezzo una mano perfettamento eseguita. Vi sono anche alcuni degli anelloni caratteristici di quella regione e bulle, oltre un morso di ferro snodato. Ma l'oggetto più interessante è senza dubbio una daga di bronzo a foggia di foglia di salice, che s'allarga alla base a guisa di segmento di circolo, ed ha un prolungamento per fissarci l'impugnatura di osso, di corno, ecc.. Somiglia principalmente alla forma, che prevale nell'Italia inferiore

(*Bull. cit.*, pag. 99-100, tav. III, fig. 6). Ormai questo Museo può vantare di possedere una delle migliori collezioni di spade di bronzo trovate nelle varie regioni d'Italia.

Le raccolte estere delle prime età dei metalli, come negli anni precedenti, così in questo, hanno poco aumentato. Tuttavia dobbiamo notare un bel dono dell'illustre Virchow (27789-27836). Si compone di oggetti trovati in una necropoli assai antica, da lui esplorata a Luckan nella bassa Lusazia. Vi hanno ossuarî contenenti i resti umani calcinati, oltre ai vasi accessorî che giacevano in ciascuna tomba. « La forma delle stoviglie e le loro decorazioni, a parere del prof. Pigorini (*Relaz. cit.*, pag. 8), mostrano di non oltrepassare la prima età del ferro, e toccano forse quella del bronzo. Di antichità di tal genere, egli soggiunge, rinvenute all'estero eravamo privi, e se ne sentiva il bisogno. Era necessario mostrare agli studiosi con prove indiscutibili, che i veri e proprî cimiteri col rito della cremazione, che in Italia cominciarono a farsi nell'età del bronzo, trovansi anche al di là delle Alpi con una suppellettile funebre simile, e accennano tutti ad una comune origine. »

IV.

Le collezioni etnografiche dell' Africa orientale ricevettero nell' anno decorso e nel principio del corrente un notevole aumento.

S. M. la Regina d'Italia fece dono di una bella serie di ornamenti dei Somali (n. 26989-27032 *dell' inventario*). Sono in gran parte braccialetti, anelloni pei piedi, orecchini, collane, ecc. di argento e di ambra, e si ammirano non solo per l'eleganza e la finezza del lavoro, ma anche per il considerevole valore intrinseco.

Alla generosità di S. M. il Re Umberto I dobbiamo un gruppo interessante di oggetti (28667-28675), che, secondo l' indicazioni del dankalo Abderrhamàn e del galla Gamedà, avrebbero appartenuto agli abitanti di Kaffa, ai Galla e ai Somali. Proverrebbero da Kafta una bella daga con fodero magnificamente decorato di pelle, e due vasi, di forma singolarissima, con ventre sferico coperto di pelle, e con alto collo cilindrico avente intorno molti manichi. Sarebbero invece comuni ai Galla e ai Somali alcuni cestini e vasi di paglia a varî colori, intrecciati con molto gusto e maestria.

Una raccolta più copiosa fu ceduta dalla Società Geografica Italiana, e serve a completare la collezione formata dalla Spedizione Italiana in Africa, che è entrata a far parte del Museo negli anni decorsi. Si compone di un gran numero di ornamenti, di armi, di utensili e di altri prodotti dell'industrie delle varie tribù galla, degli Scioani, dei Danakil e degli abitanti di Kaffa

e di Kullo: sono scelti nella maggiore parte fra quelli che meglio rappresentano le arti e le abitudini di un paese. Disgraziatamente però per molti oggetti mancano le indicazioni precise sulla provenienza e sul loro uso. Le note del marchese Antinori, destinate ad illustrare la collezione, erano incomplete Forse la morte gli impedì di condurre a termine il suo lavoro, che, a giudicare dai pochi appunti pervenutici, dovea essere molto esteso, e senza dubbio sarebbe stato di sommo interesse per la scienza. Abbiamo procurato di colmare questa lacuna giovandoci delle informazioni dei giovinetti Nakarì e Dagne, i quali furono compagni al compianto marchese nel formare e classificare la raccolta Altre notizie l'abbiamo avute dal dankali Abderrahamàn e dal galla Gamedà. Tuttavia forse non abbiamo potuto raggiungere del tutto il nostro intento. In ogni modo abbiamo creduto utile pubblicare qui sotto per esteso il catalogo degli oggetti di questa parte della raccolta, come si è fatto per gli altri gruppi, che compongono l'interessante collezione formata dalla Spedizione Italiana in Africa (1).

DANAKIL. — 1 (28831). Coltello con lama di ferro, a doppio taglio, ricurva a guisa di falce, e con manico di legno: la guaina è di pelle con puntale di ottone e con cintura. Secondo le indicazioni di Abderrhamàn sarebbe usato dai Danakil di Daddatu, tribù degli Assaintu.

2 (28832). Coltello con lama di ferro, arcuata, a doppio taglio, e con manico di legno coperto di filo di ottone: la guaina è di pelle, con lungo puntale di ottone e con cintura. Secondo Abderrhamàn, sarebbe usato dai Danakil di Beilul.

GALLA E GURAGHÈ. — 3-7 (28737-28741). Forcinelle (*Olewá*) di corno usate dai Guraghè per strigare e appuntare i capelli.

8 (28742). Parrucca galla di barbe di granturco (*Gonfó bocoló* gal.). Secondo l' indicazioni di Nakarì e Dagne, sarebbe portata solo dalle donne.

9 (28743). Berretto conico di pelle di capra (*Gonfó reti* gal.), portato dai Galla.

10 (28691). Berretto conico (*Gonfó* gal., *Cuob* amar.), tessuto con pelo di capra, a fasce verticali nere e bianche, portato dai lavoratori di terra Abissini e Galla dell'altipiano di Scioa.

11 (28852). Mantello di pelle di bue (*Falla* gur.) dei Guraghè, guernito ai lembi di frangie fatte della stessa pelle avvoltolata con peli.

12 (28851). Altro mantello come il precedente.

13 (28853). Mantello di pelle di vitello (*Kallé* gal., *Gebbá* amar., *Falla* gur., *Eddó* kaf.), comune ai Galla e ai Guraghè, tagliato ai lembi a guisa di piccole liste che formano una specie di frangia.

(1) Per l'ortografia dei nomi indigeni ed anche per quelli dei paesi, seguo strettamente il manoscritto dell'Antinori, benchè alcune volte si allontani un poco dalle note precedenti e dall'uso generale.

14-17 (28769-72). Pendenti galla di ottone (*Loti* gal.), comuni, secondo Nakarì e Dagne, anche alle Guraghè.

18 (28766). Anello di rame portato dalle donne Galla e Guraghè nel dito medio del piede come talismano

19-21 (18744-46). Braccialetti di avorio (*Elbordá* gal., *Idé* gur.), in uso presso tutti i Galla. Secondo Dagne, Nakarì e Gamedà sarebbero comuni anche ai Guraghè, e sarebbero usati dalle donne nell'avambraccio. Il n. 28746 poi sarebbe portato anche dagli uomini.

22-35 (28747-60). Braccialetti di rame (*Gumé* gal.), decorati con eleganti incisioni, portati da tutte le Galla e, secondo Nakarì e Dagne, anche dalle Guraghè.

36 (28761). Braccialetto galla di rame, a sezione quadrangolare, con magnifiche decorazioni geometriche. Secondo le indicazioni di Nakarì e Dagne, sarebbe portato dagli uomini nell' avambraccio, e sarebbe comune ai Guraghè.

37-38 (28762-63). Braccialetti di ottone, a sezione romboidale, e con incisioni geometriche, usati, secondo Gamedà, dalle donne galla.

39-40 (28764-65). Braccialetti di zinco, a sezione circolare, portati, secondo le indicazioni di Nakarì e Dagne, dalle donne galla nell'avambraccio.

41-42 (28767-68). Braccialetti di rame (*Medab* gur., *Ambàr* amar.) dei Guraghè.

43-44 (28773-74). Cinture di filo di rame piegato a spirale (*Gurdá* gal, *Ledá* gur), portate dai Guraghè e dai giovani galla di qua e di là del Hauash.

45 (28778). Cintura di crine di cavallo, che, secondo Nakarì e Dagne, sarebbe usata dai Galla, e s'infilerebbe pei piedi.

46 (28777). Collana di fili di ottone (*Marangá*), con frangia di conterie di varî colori, acquistata da un ferrajo Hada Galla. Secondo Gamedà, sarebbe portata dai fanciulli.

47 (28781). Perizoma di perle di Venezia (*Wondabó* gal.), portato dalle grandi signore del Gudrù.

48 (28788). Collana per cavallo (*Hrajá* gal.), in uso presso i Galla dì Guma. È di cuojo con frangia di crine intrecciato a fili di cotone di varî colori, e con decorazioni di ottone nella parte inferiore.

49 (28789). Testiera per cavallo (*Fulo* gal.), di correggie di pelle coperte di lamine di ottone, in uso presso i Galla di Guma.

50 (28790). Testiera simile alla precedente.

51 (28791). Corda d'ippopotamo (*Lochó* gal.), per condurre i cavalli, in uso presso tutti i Galla del S..

52 (28792). Collana per cavallo (*Anghetó* gal.), in uso presso i Galla

i Kaffa. È di striscie di pelle, coperte di lamine di ottone e di rame con borchiette, ed ha inferiormente una grande placca decorata con lamine simili alle precedenti e con unghioni.

53 (28793). Testiera per cavallo (*Gubbé* gal), di striscie di pelle coperte di lamine di ottone con borchiette, in uso presso i Galla di Gimma (1).

54 (28794) Testiera per mulo (*Gubbé* gal.), di striscie di pelle coperte con placche e cilindretti di ottone, in uso presso i Galla di Guma.

55 (28795). Testiera per mulo (*Gubbé* gal.), di striscie di pelle, coperte di lamine di ottone con borchiette, in uso presso i Galla di Limona.

56 (28782). Manico di ottone per frusta: è dei Galla.

57-58 (28775-76). Parasoli (*Telá* gur.), fatti di asticelle di canna intrecciate con striscie vegetali, in uso presso i Guraghè.

59-71 (28724-36) Cucchiai di corno (*Ankafú* gur., *Fallhana* gal.) dei Guraghè, comuni ai Galla.

72 (28780). Vaso per l'acqua (*Erquót*), intagliato in un sol pezzo di legno, salvo il fondo, in uso presso i Galla.

73 (28796). Vaso di terracotta (*Ensariá* gur.), con ventre sferico decorato di figure geometriche impresse, e con lungo collo cilindrico, usato dai Guraghè per bere latte e *tillá*.

74 (28797). Vaso simile al precedente.

75 (28798) Vaso di terracotta (*Agrená*), con piede, alto orlo cilindrico, e con ventre sferico munito superiormente e nella parte inferiore di piccoli manichi e decorato con scannellature verticali: è usato dai Guraghè per tenere il latte.

76-79 (28799-28802). *Tunah* o *Kerrén*, vasi dei Guraghè in terracotta, quasi simili al precedente, usati per tenere latte, burro (*chibé*) e birra (*aidaré*).

80 (28813). Vaso guraghè di terracotta, con ventre quasi sferico scannellato, con breve orlo cilindrico e con piccolo piede: è decorato con *cauri*. Secondo Gamedà, anche questo servirebbe per conservare il latte e il burro.

81-84 (28803-06). Piatti guraghè (*Ifá* gur., *Limat* e *Oskambci* amar.) di paglia con alto piede. Vi si presenta alla tavola l'*Ekussá*, qualità di pane fatto con la *Musa enset* (*Bollet. della Soc. Geogr. Ital.*, 1879, pag. 397-398).

85 (28809) Vaso tessuto con giunchi (*Assavarit* gur., *Elentu* gal.), per latte, dei Guraghè, comune, secondo Nakarì e Dagne, anche ai Galla.

86 (28810). Vaso tessuto con giunchi (*Kagió*, *Sabaró* gal.), dei Galla e Guraghè.

(1) L'Antinori aggiunge nelle sue note che il Re è Abbà Gifar.

87 (28811) Altro vaso di giunchi (*Kamató*), per latte, dei Galla.

88 (28812). Vasetto di giunchi, con largo ventre quasi sferico, e alto coperchio conico di zucca superiormente. Secondo le indicazioni di Nakarì, di Dagne e di Gamedà, sarebbe fabbricato solo dai Galla, ma sarebbe usato anche dagli Scioani per conservare in viaggio il burro con cui si ungono.

89 (28807). Grande cesta con manico, di cui, secondo Nakarì e Dagne, si servirebbero i Galla per tenere il cotone battuto. Sarebbe fatta con una canna chiamata *carkaká*.

90 (28808). Altra grande cesta di canna, con coperchio, usata, secondo Nakarì e Dagne, dai Galla come la precedente per conservare il cotone.

91 (28719). Grande cesta di giunchi, quasi cilindrica, con coperchio, u ata, secondo Nakarì e Dagne, dai Guraghè, dai Galla e qualche volta anche dagli Scioani per conservare piccoli oggetti.

92-93 (28814-15). Lancie dei Galla (*Ciokó*), con punta dentata di ferro e con asta di canna.

94 (28817). Piccola lancia con punta di ferro a guisa di foglia, e con asta di legno: presso i Galla tiene luogo di bastone.

95 (28816). Lancia con punta di ferro a guisa di foglia di salice, e con asta di canna.

96 (28818). Lancia con punta di ferro e con asta di legno

97 (28720). Lancia con grande punta di ferro a guisa di foglia, e con asta di legno.

98 (28721). Lancia con punta di ferro, a guisa di foglia, e con asta di legno. Non mi è stato possibile determinare con certezza la provenienza di questa e delle tre lancie precedenti. Dalla nota del marchese Antinori rilevo solo, che devono trovarsi nella collezione una lancia dei Kullo e Sidama?, una di Kaffa detta *Sciuró*, un'altra dei Galla Gimma-rare chiamata *Ebó* ed una quarta usata dai Galla nella guerra e detta *Varana*. Nakarì e Dagne inclinavano a ritenere che il n. 96 fosse la lancia di Kaffa, e che il n. 95 fosse quella dei Galla chiamata *Varana*. Per gli altri due esemplari poi ho ricevuto indicazioni contradittorie.

99 (28827). Coltello (*Sciotalá*) dei Soddo Abbado, con lama arcuata di ferro, e manico di legno coperto di lamina di ottone: la guaina è rozzissima, di pelle, con cintura. È lavorato dai Guraghè.

100 (28828). Coltello dei Kullo, con lama arcuata di ferro, e con rozzo manico di legno: la guaina e la cintura sono di pelle (1).

(1) Per non moltiplicare troppo il numero dei gruppi ho unito gli oggetti dei Kullo con quelli dei Galla, sebbene forse quelle popolazioni appartengano alla famiglia ben distinta dei Warrata o Dawarro (*Bollet. della Soc. Geogr. Ital.*, 1882, pag. 417 e seg.).

101 (28833). Coltello (*Sciotalà*) dei Meccia, dei Gudru e dei Galla di Gimma Abbà Gifar. La lama è di ferro, ricurva a guisa di falce, a doppio taglio, ed il manico è di legno con pomo di ferro superiormente: ha guaina di pelle.

102 (28834). Coltello con lama di ferro ricurva a guisa di falce, a doppio taglio, con fodero e cintura di pelle, e con manico di legno rivestito di striscie metalliche e avente pomo di ottone.

103-104 (28829-30). Coltelli con lama di ferro, a guisa di roncola, e con manico di legno rivestito superiormente di lamina di ferro: il n. 104 ha fodero di pelle.

105 (28836). Coltello con lama di ferro arcuata, a doppio taglio, avente due scannellature nel mezzo: il manico è di legno, con pomo superiormente di ottone e di rame: la guaina e la cintura sono di pelle. Non ho potuto determinare la precisa provenienza di questo e dei tre coltelli precedenti Nella nota dell' Antinori è indicato un grande coltello dei Rajà Galla chiamato *Annt*, ma mi è stato impossibile stabilire quale esso sia. Le informazioni avute sono contradittorie; s' accordano solo in ciò che tutti questi coltelli sono dei Galla.

106-107 (28786-87). Seghe di ferro con rozzo manico di legno. Gamedà e Abderrhamàn ritenevano che provenissero da Bonga: secondo Nakarì e Dagne sarebbero degli Arussi Galla.

108 (28779). Borsetta rettangolare, tessuta con pelo di capra nero e bianco. Secondo Nakarì e Dagne, sarebbe usata dai coltivatori di terra Galla ed anche dagli Scioani per tenere il grano abbrustolito, che sogliono mangiare

109 (28783). Oggetto di rame formato da un grosso filo piegato, da cui pendono catenelle con piccoli dischi e campanelli all' estremità. È sospeso a striscie di pelle, nelle quali sono infilate conterie venete di varî colori e spire di metallo bianco. Secondo Nakarì e Dagne, sarebbe usato dai *Kallu*, specie d' indovini, che sono consultati per conoscere se vi sarà pace o guerra e per prevedere gli avvenimenti futuri, e darebbe l' immunità a chi lo porta. Sarebbe comune agli Arussi e agli Abbù Galla.

110 (28854). Pelle di bove colorata a guisa di grandi fasce rosse, sopra la quale, secondo le indicazioni di Nakarì e Dagne, dormirebbero i Galla e i Guraghè. Per preparla la raschierebbero, la ungerebbero con grasso, la esporrebbero al sole ed infine l' ammollirebbero calpestandola; si chiamerebbe in galla *Ittillè*.

111 (28784). Poggia-teste galla (*Boràti* gal., *Teras* amar., *Ghimmà* gur.) di corno di bufalo e di rinoceronte.

112 (28785). Altro poggia-teste di corno, usato indistintamente da tutti i Galla.

Scioa (1). — 113-114 (28692-93). Reti di paglia (*Rasork* amar.) per tenere fermi i capelli. Sarebbero usate, secondo Nakarì e Dagne, dai coltivatori di terra scioani e galla.

115-116 (28861-62). Orecchini di argento, formati di un anello e di un elegante pendaglietto.

117-118 (28863-64). Bottoncini gemelli di argento per gli orecchi, con pietra turchina nel mezzo.

119 (28865). Spillone di argento, con capocchia a guisa di disco, da cui pendono campanelli.

120 (28866). Altro spillone di argento, con capocchia di filagrana a guisa di globetto.

121 (28867). Catenella di argento.

122-123 (28859-60). Anelli di argento.

124 (28855). Collana di argento, formata di due placche rettangolari vuote nell' interno, decorate con lastrine a punte e a linee, ed unite con quattro catenelle disposte a due a due: è portata dalle musulmane

125 (28856). Altra collana simile alla precedente.

126 (28857). Ornamento per la fronte di argento, formato da una serie di placche piramidali congiunte da cerniere con pendagli.

127 (28858). Ornamento per la fronte simile al precedente.

128-130 (28839-41). *Sciammà* decorati con larghe fascie rosse (*Giano* amar.).

131 (28842). Altro *sciammà* con una fascia all'estremità di cinque centimetri a colori rosso, turchino e giallo, disposti a righe orizzontali (*Zemitelet* amar.).

132 (28847). Mantello di pelle di pantera nera (*Ghisillà* amar), foderato di seta vermiglia a fiori gialli, e con decorazioni di argento: è portato dai capi e dai dignitarî.

133 (28846) Altro mantello di pelle di pantera nera senza decorazioni.

134 (28848). Mantello di pelle (*Lempt* amar.) foderato con stoffa rossa di cotone.

135-136 (28849-50). Mantelli di pelle di leopardo (*Neber-lempt*, leopardo lempt, amar).

137 (28716). Collana per muli di cannellini di argento infilati in cordoni di pelle, con pendagli di argento e campanello all' estremità inferiore. Era di proprietà del marchese Antinori, e se ne serviva usualmente nei viaggi.

(1) Tutte le indicazioni degli oggetti dello Scioa e del Goggiam sono state somministrate da Nakarì e Dagne, salvo i n. 113-114, 139-141, 151-153, 159-160, 172, 176, di cui si fa menzione nelle note del marchese Antinori.

138 (28717). Altra collana per muli, fatta con striscie di pelle lungo le quali sono disposti alternativamente cilindretti d' argento e conterie turchine: inferiormente pendono decorazioni d' argento e un campanello. Anch' essa era di proprietà del marchese Antinori.

139-141 (28687-89). Cucchiai di legno (*Manca* amar), con manichi elegantemente intagliati: servono per ritirare la carne e il brodo dalla marmitta.

142 (28690) Cucchiajo di legno, intagliato a guisa di volatile all' estremità del manico.

143-146 (28680-83) Bicchieri di corno di bue (*Uancia* amar.), con fondo di legno, usati anche dalle tribù galla.

147 (28684). Astuccio di pelle rossa (*Joanciabeth*, la casa del uancia, amar.) per custodire e portare in viaggio i bicchieri precedenti.

148-149 (28685-86). Piccoli bicchieri (*Malecchia*, piccola misura, amar.) fatti con la punta di un corno di bue per bere l' *arakì* (BOLLETTINO della Società Geografica Italiana, 1879, pag. 389, 1882, pag. 83).

150 (28868). Piccolo porta-profumi di argento, quasi cilindrico, con manico e coperchio.

151 (28699). Zucca (*Onkolà* amar., *Ulli* gal.) elegantemente incisa a figure geometriche, usata tanto per attingere e mettere l' acqua nei vasi, o versarla nelle mani per lavarle, quanto come bicchiere per bére. Secondo Nakarì e Dagne, sarebbe comune anche ai Galla e ai Guraghè.

152-153 (28695-96). Zucchette elegantemente incise a figure geometriche (*Kehlè* amar), usate dalle donne per custodire le erbe da profumare il burro che pongono in capo.

154 (28697). Altra zucchetta, più piccola delle precedenti, e senza incisioni, ma con coperchio, destinata al medesimo uso.

155 (28679) Panierino cilindrico di pelle rossa (*Mudai* amar.), con coperchio e decorazioni geometriche verdi: vi si custodiscono nei viaggi i giojelli delle donne.

156-157 (28676-77). Eleganti cestini di paglia a varî colori, quasi cilindrici, con coperchio, usati dalle donne per tenere il filo ed altri piccoli oggetti.

158 (28678). Altro cestino alquanto ovale usato come i precedenti.

159 (28703). Salsiera di legno (*Onorì* amar.) per sale, *berberì* (peperoni rossi), *senafiè* (senapa).

160 (28704). Salsiera di terracotta (*Onorì*).

161 (28705). Modello di vaso in terracotta (*Ghembò* amar.) con alto collo cilindrico, e ventre quasi sferico avente piccoli manichi superiormente è usato per conservare il *tet* ed il *tallà*.

162 (28706). Modello di vaso in terracotta, quasi sferico, con manico e beccuccio (*Kuskust* amar.), usato per scaldare l' acqua e darla alle mani.

163 (28707). Modello di vaso simile per la forma e per l'uso al precedente, salvo che nella parte inferiore ha un foro in cui si mette l'acqua.

164 (28708). Modello di vaso di terracotta, con breve piede, ventre quasi sferico e collo cilindrico (*Bugri* amar.): è usato per tenere l'acqua.

165 (28711). Modello in terracotta di un vasetto ovale, con coperchio quasi come disco. L'originale sarebbe di zucca, sarebbe usato per tenere il filo e sarebbe chiamato *Jafatelkehle* (del filo zucca, amar.).

166 (28712). Modello di piatto in terracotta, con gli orli rialzati a guisa di tronco di cono, e con due manichi (*Wuocit* amar.): è usato per servire ai commensali lo *scirò* e altri cibi.

167 (28714). Modello in terracotta dei vasi di pelle usati per portare l'acqua.

168 (28713). Bottiglia di terracotta (*Birillè* amar.) con alto collo cilindrico, coperchio, e ventre quasi sferico alquanto schiacciato inferiormente: è usata per somministrare il *tallà* ai commensali e per bervervi. Le persone agiate le usano generalmente di vetro, e sono importate dall'Europa.

169 (28715). Vaso di terracotta (*Mascerò* amar.), con ventre quasi sferico, alto orlo che s'allarga alla bocca e con due piccoli manichi; il coperchio è un disco alquanto concavo ed è superiormente munito di manico. Serve per cuocere carne, legumi, ecc..

170-171 (28709-10). Vasi cilindrici di terracotta con molti fori, e con alto piede a guisa di tronco di cono. Secondo Gamedà e Abderrhamàn, sarebbero usati come sostegni di alcuni vasi da esporsi al fuoco. Tanto questi, come i precedenti, sarebbero fatti a mano, e sarebbero cotti a fuoco libero. Prima di cuocerli sarebbero spalmati con una specie di vernice nera.

172 (28694). Croce di legno (*Maskal* amar.).

173 (28698). Corona per la preghiera con grani di legno (*Moctarà* amar.).

174 (28700) Amuleto (*Ctabe* amar.) formato di una borsetta cilindrica di pelle contenente preghiere scritte, e di due piccoli globetti di stoffa rossa con radici. È portato da pochi.

175 (28701). *Khierrò*, oggetto religioso che viene portato in processione dai giovanetti appeso a un'asta la notte di San Giovanni Battista, quando il popolo condotto dal clero alle rive di un torrente, bagnandosi in quelle acque, commemora la festa del battesimo nel Giordano. Secondo

Nakarì e Dagne, molti di questi oggetti sarebbero portati dietro la croce, e quando questa è ricondotta in chiesa, sarebbero lasciati appesi al di fuori.

176 (28702). Campanello di lamina di ferro (*Cacil* amar.) pei cani e pei bovi.

177 (28825). Punta di lancia di ferro a guisa di foglia, annerita e decorata a figure geometriche per mezzo della lima.

178 (28823). Punta di lancia : come la precedente è annerita e decorata a guisa di figure geometriche per mezzo della lima: è conservata entro un astuccio di pelle.

179 (28824) Punta di lancia di ferro a guisa di foglia, con denti, annerita e decorata come la precedente. Questa e le punte sopra ricordate sarebbero fabbricate nello Scioa per le tribù vicine Galla e Guraghè.

180-181 (28722-23). Punte di lancie di ferro (*Tor* amar.), a guisa di foglie di lauro, annerite e decorate a quadretti per mezzo della lima. Sarebbero lavorate ed usate nello Scioa.

182-183 (28819-20). Lancie (*Tor* amar.) con punte simili nella forma e nelle decorazioni alle precedenti, custodite entro astucci di pelle, e con aste (*Somai* amar.) di canna rinforzate inferiormente da anelli di ferro e ornate nella parte superiore con filo d'argento avvolto.

184-185 (28821-22). Lancie con punte decorate come le precedenti, custodite entro astucci di pelle : hanno l'aste di canna, rinforzate inferiormente da anelli di ferro ed ornate nella parte superiore con fili d'argento e di ottone avvolti.

186 (28826). Arma (*Karra* amar.) con lama di ferro ricurva a guisa di falce, a doppio taglio, fodero e cintura di pelle (*Seghebà* amar) e con manico di legno (*Eggetà* amar.) coperto alla base di lamina di ottone. Ora è usata da pochi.

Goggiam. — 187 (28843). Testiera per mulo di cuojo, orlata di pelle gialla, e con decorazioni geometriche di carta dorata, di fili di varî colori e di pelle bianca e rossa.

188 (28844). Morso di ottone, con testiera di cuojo decorata come la precedente, e con le redini di striscie di pelle intrecciate.

189 (28845). Sella di legno per mulo con gualdrappa, codale e pettorale. La gualdrappa è di pelle rossa, foderata di stoffa, ed ornata con disegni a guisa di figure geometriche, di uomini e di animali fatti con pelle, carta dorata e stoffe di varî colori. Il codale e il pettorale hanno decorazioni simili alle testiere precedenti.

Oggetti di provenienza incerta. — 190 (28835). Collana di cordoni di pelle, in cui sono infilate spire di metallo, con campanello nella parte inferiore.

191 (28837). Stuoja di paglia a disegni geometrici neri e bianchi. Nakarì, Dagne e Gamedà inclinavano a credere che appartenesse ai Galla di Kaffa e di Gimma-Abbà-Gifar, e che fosse usata per sedervi sopra.

192 (28838). Stuoja di paglia colorata a guisa di righe di varî colori. Gamedà e Abderrhamàn ritenevano, che fosse usata, ma non lavorata dai Galla.

Oltre questa raccolta e quella illustrata nel Bollettino della Società Geografica Italiana del 1878 (pagg. 128-130), si trova nel Museo anche un altro bel gruppo di oggetti etnografici inviato dalla Spedizione Africana alla Società Geografica nel 1880, e da questa ceduto al Museo. Vi sono unite alcune note interessantissime del marchese Antinori che finora sono rimaste inedite. Per completare le brevi notizie date intorno la collezione etnografica formata dalla nostra spedizione in Africa, ho creduto utile pubblicare anche il catalogo di questo gruppo con le illustrazioni del marchese Antinori.

GALLA E GURAGHÈ. — (5005-12). Braccialetti galla e guraghè (*Gumè*) (1) di rame, a sezione romboidale, con eleganti incisioni geometriche. Si adattano ai polsi delle donne percuotendo le due estremità con un legno o con un sasso.

(5026-28). Braccialetti d'avorio (*Elborà*), che si portano nell'avambraccio tanto dagli uomini, che dalle donne galla e guraghè. Sono comuni molte tribù africane.

(5020-22). Collari galla e guraghè (*Guxà*), di ottone, decorati con eleganti incisioni geometriche, e piegati alle due estremità a guisa di anelli. Sono lavorati dai Galla.

(5035). Collana di grosse conterie turchine portata dai fanciulli del Gudrù. Si chiama *mangiur* dal nome delle conterie, di cui è fatta.

(5036). Cintura fatta dai Galla del Gudrù con grosse perle di Venezia di varî colori (*Gurdà-giennato*), portata dalle donne agiate.

(5039). Altra cintura (*Gurdà-giennato*), simile alla precedente, con decorazioni di avorio.

(5044-52). Orecchini galla e guraghè (*Loti*), formati di un anellino di rame con pendaglietto di ottone.

(5001-02). Manto (*Wuandabù-simalò*) tessuto dai Galla del Gudrù a grandi fascie turchine, bianche e rosse con frangia: è portato dalle donne ricche. (2)

(1) I nomi dei varî oggetti sono nella lingua del paese, da cui provengono. Gli oggetti del Gudrù, a meno di qualcuno regalatomi da Menilek, furono da me acquistati dai soldati del Re di ritorno da una spedizione in quella contrada (ottobre e novembre, 1878) *(Nota del marchese Antinori)*.

(2) Il filo *bleu* di questi tessuti proviene dalle pezze di cotonate *bleu (Gurati)*, che ricevono dai mercanti musulmani *(Kalatie)*, che loro le portano dalla costa. I Galla sfilano le *Gurati* e con altri fili di colore che ricevono non tessuti, a meno del bianco che è produzione nazionale, fanno i loro *simalò* (tessuti di colore) *(Nota del marchese Antinori)*.

(5000). Manto degli uomini agiati del Gudrù (*Uaja-simalò*). È turchino con linee rosse, e larghe fasce a quadretti bianchi, rossi e turchini: la frangia è bianca.

(5003). Manto degli uomini agiati di Gimma Abbà Gifar (*Wuaja-simalò*) È tessuto a guisa di fascie rosse, turchine ed altre a disegni geometrici bianchi, rossi e turchini, con lunga frangia bianca.

(5004). Sopravveste delle giovanette galla nubili (*Wuandabù-simalò*), che mettono in occasione di feste, danze, ecc.. È turchina con disegni geometrici bianchi e rossi e con lunga frangia bianca.

(5007). Mantelletto di pelle di vitello (*Kallé*), elegantemente ornato di conterie bianche chiamate dai Galla *Uaddi*. È portato dalle varie tribù, sia in tempo di pace come veste di lusso, sia in tempo di guerra come abbigliamento guerriero. Viene dal Gudrù.

(5042-43). Anelli di rame (*Amartì*) portati dai Galla e dai Guraghè nel dito medio del piede per rendersi propizio il diavolo (*Saitanà*) (1).

(5068-72). Cucchiai di corno (*Fallana*) usati dai Galla e dai Guraghè.

(5117). Vaso tessuto con giunchi (*Madalà*). Ha ventre sferico con coperchio conico, di zucca nella parte superiore: il piede è a guisa di disco con alto fusto cilindrico: è decorato con *cauri*. Serve per contenere il *Gonsò*, specie di pasta fatta con farina, burro, sale e pepe in uso presso le tribù galla. È lavoro dei Galla del Gudrù.

(5108). Vasetto elegante tessuto con giunchi (*Kabé*), entro il quale la donna galla presenta a suo marito nel mattino, prima che esca di casa, il latte insieme al *buddèna* (*engerà*). In questo vaso non vi può bere che il padrone di casa. Proviene dal Gudrù.

(5109). Vaso (*Gucciumà*) fatto con una cucurbita molto coltivata nel Sennaar, che gli Arabi del Fiume Azzurro chiamano *gahrat*. In questo vaso le Galla del Gudrù presentano il latte al loro padrone ed agli ospiti.

(5110). Vaso di giunco (*Elemtù*) entro cui si fa colare il latte che mungesi dalle vacche. Gli Scioani lo chiamano *Cieciò*. È in uso appo loro come presso la maggior parte delle tribù africane. Proviene dai Galla del Fin-finnì.

(1) Il diavolo dai Galla è meglio conosciuto col nome di *boranticcià*, padre di *Oromò*, il primo uomo della loro stirpe, del quale essi tuttora ritengono il nome. Fra gli Oromò è comune il culto del diavolo, e i suoi adoratori vengono anche chiamati *Boranà*. Nell'interno del paese risiede l'*Abba-Muda*, gran capo del culto fra gli Oromò o Galla. Alla porta della sua casa mantiene due grossi serpenti addomesticati, chiamati *Boranticcià* l'uno, e *Giauè* l'altro. I Galla che vanno a farsi consacrare dell'*Abba-muda*, fanno offerte di un montone ai due serpenti: entrando in casa gettano su essi un pezzo di *sciammà* e li ungono con del burro. Il *Boranà* porta i capelli lunghi a zazzera sul collo, non va alla guerra, ma è il pacificatore fra tribù e tribù, ed è quello che impone i patti di pace ai contendenti. A quanto si dice, gli Abissini hanno imposto agli Oromò il nome di Galla, i quali in ricambio chiamano gli Amhara « Sidamà » (mangiatori di cose schifose). (*Nota del marchese Antinori*).

(5058). Coltello dei Galla del Gudrù (*Sciotalà*) con lama di ferro ricurva a guisa di falce, a doppio taglio; ha guaina di pelle e manico di legno con pomo di ferro. Viene portato alla sinistra, infilato ad una cintura di cuoio, e coll'elsa che posa sul petto.

(5059). Coltello simile al precedente.

(5065). Punta di lancia (*Uarana* gal., *Cioha* gur.), di ferro, a cannone, a guisa di foglia: è usata dai Galla e dai Guraghè.

(5105-06). Vasi guraghè (*Taua*) di terracotta, con ventre sferico decorato di figure geometriche impresse, e con lungo collo cilindrico: sono usati per bere il *tallà*.

Scioa. — (5075). Cucchiajo di legno (*Manca*) con manico elegantemente intagliato. « Questo gran cucchiaio, aggiunge l'Antinori, lavoro di un artefice scioano, è più una bizzarria di quello che sia un oggetto d'uso presso questo popolo. Si presterebbe ai servigi di cucina, ma gli Abissinî versano il brodo e le salse da un vaso all'altro, e ne tirano fuori la carne con le dita, o con un legno, se bollente. »

(5061). Antico coltello abissinese (*Ciupiè*) portato alla cintura sul fianco dritto. La lama di ferro è grande e ricurva a guisa di falce, a doppio taglio, decorata con incisioni geometriche alla base. Ha manico di legno con pomo di metallo bianco: la guaina è di pelle. Fu donato al marchese Antinori dal Re Menilek, ed aveva appartenuto a Ras Uassan, padre di Sahala Sellasì, suoi avi.

(5019) Forbici di ferro (*Makas*).

(5125). Pani di sale (*Amuliè*) usati nei mercati dello Scioa come monete per le frazioni del tallero (*Bollett. della Soc. Geogr. Ital.*, 1879, pag. 447).

(5086). Modello in terracotta del vaso (*Gaan*), in cui si fa il *teć* e il *tallà*, e si conservano i grani. Ha ventre sferico, con tre manichi superiormente, ed alto orlo che s'allarga presso la bocca: 1[35 della grandezza naturale (1).

(5088). Vaso simile al precedente, ma più più piccolo, usato solo pel *tec* e pel *tallà*: 1[25 della grand. nat..

(5096). Vaso di terracotta (*Ghembò*) per conservare il *teć* e il *tallà*. Ha ventre sferico alquanto schiacciato inferiormente, con manico nella parte superiore, e con lungo collo cilindrico: 1[8 della grand. nat..

(5087). Vaso simile al precedente per conservare il *teć* e il *tallà*: 1[6 della grand. nat..

(5084). Vaso di terracotta, a guisa di segmento di sfera (*Gheber-*

(1) Anche gli altri vasi, che descriviamo di seguito a questo, sono modelli. Per estese notizie intorno al loro uso v. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1879, pag. 388 e segg..

meetad), entro cui si cuoce la pasta d'orzo per fare il *tallà:* 1[20 della grand. nat..

(5102-03). Tegami di terracotta quasi cilindrici (*Dest*), con due manichi presso agli orli e con coperchio avente il manico superiormente; sono usati per cuocere la carne e altri cibi: 1[7 della grand. nat..

(5089). Incensiere di terracotta (*Ghergherat*): 1[2 della grand. nat..

(5097-98). Piatti di terracotta (*Setati*) per fare la pasta: 1[6 della grand. nat..

(5076). Bottiglia (*Birillè*) di cristallo, con ventre sferico alquanto schiacciato inferiormente, e con lungo collo, usata nelle case dei dignitarî e dei ricchi per dispensare bibite ai commensali della prima tavola: grand. nat..

(5050). Sostegno in terracotta della *guancia* (bicchiere di corno) (*guancia-mascamoccià*): grand. nat..

(5079) Vaso di terracotta (*Wadiat*), a guisa di segmento di sfera, con due manichi presso agli orli: vi si ripone la pasta per levitare l'*engerà:* 1[10 della grand. nat..

(5090). Focolare portatile di terracotta (*Enkeret*) con elegante coperchio: 1[7 della grand. nat..

(5095). Vaso di terracotta (*Kuskust*), con ventre sferico, manico e beccuccio, usato per lavarsi le mani avanti il pasto: 1[3 della grand. nat..

(5080). Vaso usato come il precedente (*Kuskust*), di terracotta, con ventre sferico, beccuccio, ed elegante orlo: 1[3 della grand. nat..

(5091). Lampada (*Kandil*) a grasso da fare lume: 1[2 della grand. nat..

(5043). Vaso di terracotta (*Enserà?*), con ventre sferico avente tre manichi nella parte superiore, e con alto orlo che s'allarga presso la bocca: è usato per portare l'acqua (?): 1[8 della grand. nat..

(5099, 5104). Pentola di terracotta (*Mascerò*) da cuocere carni, legumi, ecc. Ha ventre quasi sferico, schiacciato inferiormente, con due manichi nella parte superiore, e con alto orlo che s'allarga presso la bocca: 1[5 della grand. nat..

(5078, 5082). Piatti di terracotta (*Wuocit*), con orli molto rialzati quasi a guisa di tronco di cono, usati per servire ai commensali lo *scirò* e altri cibi: 1[5 e 1[4 della grand. nat..

(5077). Vaso di terracotta (*Bërt*), quasi come tronco di cono, rialzato nel mezzo, ove si posa l'un piede dopo l'altro per lavarli: 1[3 della grand. nat..

(5100-01). Vasi di terracotta entro i quali si prepara la pasta dell'*engerà* (*Buà-ecka*). Hanno ventre sferico con due manichi superiormente, ed alto orlo che s'allarga presso alla bocca: 1[6 della grand. nat..

(5083). Piatto di terracotta (*Meetad*), a guisa di disco alquanto con cavo, usato per cuocer l'*engerà* e il *dabbù:* il coperchio (*Akanbàllo*) munito di manico nella parte superiore: 1[10 della grand. nat..

(5092-94). Sostegni (*Gulliccia*) in terracotta dei vasi o piatti che mettono al fuoco: 1[3 della grand. nat..

OGGETTI SENZA ALCUNA INDICAZIONE. — (5120-21). Astucci di pell rossa simili a quello notato sotto il n. 147, provenienti senza dubbio dall Scioa.

(5112). Vaso di pelle per acqua, con una punta di corno per coper chio. Forse anche questo proviene dallo Scioa.

(5107). Cestino di paglia a varî colori, disposti a guisa di figure geo metriche. Forse è dello Scioa.

(5123). Violino simile a quello descritto sotto il n. 25539.

(5062). Coltello con lama di ferro, ricurva a guisa di falce, a doppi taglio, con manico di legno avente pomo metallico, e con fodero e cin- tura di cuojo.

Della ricca collezione formata dalla Spedizione italiana in Africa fanno parte anche altri oggetti donati da alcuni membri della spedizione. Alla generosità poi degli Augusti nostri Sovrani siamo debitori di aver potuto completare questo interessante materiale cogli oggetti, che furono loro of- ferti dal cap. A. Cecchi. Anche di questi abbiamo creduto utile pubblicare qui sotto il catalogo. Le indicazioni della provenienza, del nome e dell'uso furono in gran parte somministrate dal Cecchi.

GALLA. — (5025). Braccialetto d'avorio simile a quelli descritti sotto i numeri 19-21: dono di S. Martini.

(5053-56). Pendenti di ottone simili a quelli notati sotto i numeri 14-17: dono di S. Martini.

(25202). Scudiscio appartenente alla *Gennè-fa* (Regina lei sola) di Ghera, con manico d'avorio elegantemente inciso, dal cui pomo pende una coda di giraffa, coperta superiormente di lastra di argento. Dono di S. M. il Re.

(25203). Collana della *Gennè-fa* di Ghera, di conterie gialle, tramezzate a distanze regolari da altre rosse e turchine e da perline di metallo bianco. Pendono da essa, a guisa di frangia, alcuni fili di conterie del medesimo colore con nappe nelle estremità inferiori Simili collane, scrive il Cecchi, erano molto di moda in quei paesi per il colore giallo. Aggiunge che « collane come quelle che imitano l'oro, non possono essere portate che dalla Regina e dalle altre principesse della real casa finchè queste ne usano. Quando poi la Regina smette di adoperarle, allora divengono di uso pub- blico. » Dono di S. M. la Regina.

(25536). Cappello appartenente al Re di Kaffa, fatto con pelle di capra (*Uko* kaf.). Nei giorni di gala il vertice di questo cappello è adorno di un bottone d'oro. Dono del cap. Cecchi.

(25537). Fascia rossa con righe verticali verdi, gialle e turchine. Era del Re di Kaffa. È stata tessuta a Bonga, capitale del regno di Kaffa, con filati importati dai mercanti. Dono del cap. Cecchi.

(25538). Vasetto di legno con ventre quasi cilindrico, piede a guisa di disco e coperchio (*Koré* mec.). Apparteneva ai Meccia Galla di Ghera, Gimma, ecc.. Vi si conserva il burro aromatico per ungersi la pelle, come è costume di quei popoli, e particolarmente delle donne. Dono del capitano Cecchi.

(25540). Lancia con punta di ferro a sezione rettangolare, e con asta di legno rinforzata inferiormente con fascie di ferro avvolte. Apparteneva ai Carajù Galla. Dono del cap. Cecchi.

(25541). Lancia con punta di ferro a guisa di foglia di salice, e con asta di legno rinforzata inferiormente da un cerchio di ferro. Apparteneva agli abitanti di Harar (Nolì Galla). Dono del cap. Cecchi.

(25539). Violino ad una corda, (*Timbò* gal., *Massincò* amar.), con cassa sonora formata da un'ossatura romboidale di legno, sopra cui sono tese due membrane animali, e con manico di legno rettangolare; vi è unito l'arco con corda di crine. Apparteneva ai Meccia Galla, ma è comune anche in Abissinia. L'adoperano i cantori delle gesta dei Re e delle tribù, specie di trovatori o menestrelli. Dono del cap. Cecchi.

Goggiam e Scioa. — (25533). Panierino di pelle rossa (*Aghilghil* amar.), con coperchio e decorazioni a guisa di figure geometriche di varî colori. È usato dalle signore dello Scioa per portare in viaggio un po' di nutrimento. Ve ne sono dei più grandi e meno eleganti, ma questi vengono adoperati piuttosto dagli uomini. Dono del cap. Cecchi.

(25208). Mantello di pelle di leopardo, foderato con stoffa rossa di cotone. Dono dell'Azage Walde Tzadek, governatore dello Scioa, a S. M. il Re.

(25207). Mantello di pelle di leopardo, foderato con stoffa di cotone a quadretti e linee rosse, nere, ecc., e ornato con bottoncini di argento. Dono come il precedente.

(25209). Bicchiere di corno di bue, con fondo di legno rivestito di lamina d'argento. Vi è unito l'astuccio di pelle rossa. Dono come il precedente.

(25206). Collana di argento delle musulmane, formata di due placche rettangolari vuote nell'interno, decorate con lastrine a punti e a linee ed unite con quattro catenelle disposte due a due. Dono di S. M. la Regina.

(25205). Frontale di argento, formato di una placca vuota nell'interno a guisa di tre triangoli uniti per la base, ciascuno dei quali è ornato nella faccia superiore con tre bottoncini. Pendono da essa catenelle d'argento con globetti inferiormente. Si adatta con un cordoncino intorno la fronte delle spose. Proviene dal Goggiam. Dono di S. M. la Regina.

(25204). Un pajo di orecchini di argento, formati di una placca triangolare ornata in una faccia con tre bottoncini, da cui pendono catenelle con globetti inferiormente. Proviene dal Goggiam. Dono di S. M. la Regina.

SOMALI E DANAKIL. — (25535). Scudo di pelle d'ippopotamo, lavoro della tribù nomade degli Adal (Afâr). Vanno a caccia degli ippopotami sul Fiume Hauash. I Somali, vicini degli Adal, adoperano invece scudi più piccoli di pelle di elefante. Dono del cap. Cecchi.

(25534). Coltello dei Somali, adoperato negli usi ordinarî della vita. Ha lama di ferro a doppio taglio, manico di osso con pomo di metallo bianco e fodero di pelle coperto di stoffa bianca con cintura. Dono del cap. Cecchi.

Il cap. Cecchi, ha fatto dono anche di varî oggetti rinvenuti a Warra Ilu in una specie di tomba, vicino agli avanzi di una Chiesa che presenta alcuni caratteri di architettura greca. Consistono (25529-32) in una specie di lancia, in una lucerna di metallo con molti becchi ed in altri oggetti, di cui non ho potuto determinare l'uso. Sono forse antichi, perchè oggi, secondo il Cecchi, non se ne incontrano dei simili fra i popoli di quei luoghi.

V.

Il comm. Carlo Landberg con maravigliosa attività ed intelligenza va realizzando il suo progetto di raccogliere in questo Museo quanto può ancora rinvenire nella Siria, che giovi a ricordare gli usi e i costumi dei tempi passati. Di recente ha inviato in dono una serie numerosa di ornamenti d'argento, la maggior parte dei quali si ammirano, non tanto pel considerevole valore intrinseco, quanto per la eleganza, la varietà e l'originalità del lavoro. Alcuni di essi poi hanno per lo studioso un interesse straordinario, e sono così rari, che ormai difficilmente se ne potrebbero trovare altri esemplari.

Interessantissima è una collana (29672) composta di un nastro a guisa di maglia, da cui pende nel mezzo un astuccio triangolare, con frangia di monete, cesellato in una faccia, e nell'altra decorato con vetri turchini e rossi e filigrana. Ai lati sono sospesi un coleottero, un cilindretto di pietra verde, due grani ed un cilindro di corniola, ed un pezzo triangolare di

una pietra del Mare Morto, tutti legati in argento. A proposito di essa il Landberg scrive: « Quest'oggetto è, secondo me, il più curioso di tutta la collezione. Si porta dalle donne dei villaggi di Iâbrûd, Qâra e Nebek, a dieci ore da Damasco, quasi nel deserto. Questa contrada, in cui v'è una popolazione antichissima e poco cambiata, offre al dotto un campo fertile di osservazioni importanti. Essa conserva ancora molte pratiche antiche. Nel nostro pezzo spicca subito la serie dei gingilli, che non sono se non amuleti aventi ciascheduno la sua storia. Richiamo l'attenzione particolare sopra lo scarabeo (naturale) violaceo (nell'arabo siriaco *sîz)*, usato come amuleto, all'esempio degli antichi Egizî (1). Il triangolo in pietra bituminosa del Mar Morto, con dentro un pezzo di vetro turchino, mi pare che sia una reminiscenza dell'occhio di Honis, egualmente portato come amuleto e depositato nelle tombe degli Egizî. »

Si usa negli stessi villaggi anche un elegante e ricco fermaglio per cintura (29669), formato di due cuori ornati con una piccola stella d'oro, e con bottoni di filigrana in mezzo ai quali stanno pietre rosse ed azzurre. Sono uniti da un anello con bottone di filigrana sormontato da un gallo. Pendono catenelle, ornate da stelle, e terminate in placche triangolari con pietre nel mezzo e con piccole stelle a guisa di frangia. « Il gallo, scrive il Landberg, ha nell'Oriente un significato simbolico. » Vi sono pure due astucci per amuleti, l'uno, detto *ḥigâb* (29681), usato esclusivamente dalle donne dei villaggi sopraddetti, e l'altro (29674) portato specialmente negli stessi villaggi e in alcuni altri della contrada, ma comune anche a tutte le donne non ebree dei dintorni di Damasco. Sono molto somiglianti, hanno forma quadrangolare e pendono da graziose catenelle. Il secondo però è più elegante, ed è ornato in una faccia con incisioni geometriche, e nell'altra con filigrana e vetri azzurri. È chiamato *ḥiǵâb tarbîᶜ*, perchè è quadrato.

Un altro di questi astucci (29683) appartiene alle Druze, ed è triangolare, con pendaglietti a guisa di cuori. In una faccia ha ricche decorazioni di filigrana dorata e di vetri rossi, verdi ed azzurri, nell' altra è inciso il motto: « *mâ śâ' Allâh* » (quello che Iddio vuole). Nella parte superiore è attaccato con un anello ad un piccolo triangolo, ornato di vetri rossi, e con frangia di piccoli cuori. Si chiama *ḥirz ǵenb*, perchè si porta a tracolla dal lato sinistro.

È usata dalle Druze di Gérmâna e di altri villaggi interni della Siria una collana (29679) fatta di un nastro a guisa di maglia, da cui pende nel mezzo un disco traforato, e decorato con eleganti figure geometriche a

(1) Su questo uso ancora persistente in altre parti della Siria vedi: LANDBERG C., *Prov. et Dict.*, vol. I, pag. 313.

rilievo e con vetri rossi, verdi e turchini. Si chiama *ănbara* per la somiglianza al fiore di questo nome. Singolare è l'ornamento per la fronte delle ragazze druze (29680), detto *raddâd*. Consiste in una larga fascia con vetri rossi legati in bottoni, uno dei quali più grande è nel mezzo, e due più piccoli alle estremità. Sono sospesi, come frangia, cuori e mezzelune. Ai lati di questo sulle tempia adattano anelli, da cui pendono catenelle (29688-89). La collana portata dalle Druze e Musulmane del Merǵ (29668) (1) è uno degli oggetti più notevoli e più originali della collezione. Ad un grosso filo sono sospesi quattro lunghi nastri, ornati con mezzelune e aventi globetti alle estremità. Nel mezzo da una catenella pende un pesce con occhi di pietra azzurra. Intorno ad essa il Landberg scrive: « Questo pezzo è sommamente curioso a causa del pesce, simbolo antico, che mi hanno dichiarato doversi portare per avere molti figli. Questo ornamento è di una rarità tale, che gli orefici di Damasco non ne hanno mai veduto uno simile, secondo quanto mi hanno assicurato. » È chiamato *ṭôq*.

Appartengono alle Druze anche un ornamento pel petto o forse amuleto (29690), chiamato *ḥirz ṣadr* (protezione del petto), ed alcuni braccialetti (29693-94). È notevole uno di questi (*siwâr ǵabâ*) (29699) formato da tre fili intrecciati, e che si chiude con una spilla attaccata ad una catenella ornata da piccole stelle. Vi hanno ancora varî anelloni (29695-98), che le Druze sogliono portare al collo del piede. Sono composti di due parti, unite da cerniere, e che si chiudono con spille. Si chiamano *ḫolḫâl muzarrad* da alcuni anellini attaccati nel mezzo.

Fra gli ornamenti delle Beduine sono notevoli per la loro rarità alcuni eleganti pendagli, che usano sospendere alle tempia (29676-77). Consistono in un grande disco con un'appendice quasi rettangolare nella parte superiore, e sono ornati con vetri colorati e filigrana. Pendono catenelle con mezzelune, dischi e stelle alle estremità. « Si fabbricano, scrive il Landberg, solo a Nazareth, ove li comprai quest'inverno. Gli orefici di lì mi dichiararono di non averne fatti da lungo tempo. » Si chiamano *ṡawâliq*.

Le Beduine del Hiǵâz usano mettere intorno l'orecchio anelloni uniti da un'elegante catenina, che lasciano pendere sotto il mento. Un bellissimo esemplare di questo ornamento (29682) fa parte della collezione. Singolarissima è pure la collana *(qilâda)* (29684) delle donne di Maʿ ân, cittaduzza quasi beduina al S. della Palestina, proprio al confine del deserto. È un'elegante catenella, a cui sono sospese piccole stelle e grossi grani di vetro rossi, turchini, gialli e verdi.

(1) Il *Merǵ* vuol dire pianura, ove c'è dell'acqua. Così si chiama per eccellenza la contrada tra Damasco ed i laghi all' E. della città. Abita qui un'antica popolazione, che ha conservato buona parte degli usi e costumi dei tempi passati *(Nota del Landberg)*.

Sono comuni alle Haurane ed alle Beduine alcuni braccialetti chiamati *siwâr munàffah* (29700-01), altri detti tombe degli Ebrei dai bottoni piramidali di cui sono decorati (29702-03) (1), ed un ornamento pel petto (29678) formato da una grande moneta coniata a Costantinopoli sotto il regno del Sultano ʿAbd-el-Ḥamîd Ibn Aḥmed, a cui sono sospese altre più piccole dell'anno 1220-22 della Heǵra. È chiamata *qurś moḥammal* (piastra portata o che si porta). Si usa dagii Haurani e dai Beduini un singolare anello di metallo bianco (29710), che si compone di sei anellini, uniti da asticelle decorate con pietre turchine e con bottoncini. Si mette nel pollice.

Anticamente, quando la sposa era condotta dalla casa paterna in quella dello sposo, doveva portare sul petto un pettine in segno che sarebbe una buona massaja. Oggi quest'uso si trova solo presso i Beduini. Uno di questi pettini fa parte della raccolta (29692). È d'argento dorato, ed è grazioso per le figure animali che sono nella parte superiore. Si attacca con un gancio, coperto da una piccola stella avente uno specchietto nel mezzo.

Elegantissimo e di sorprendente bellezza è un fermaglio (29685) per cintura, formato di tre placche, con grossi umboni, che hanno pietre turchine all'apice. Due sono fuse come rami con foglie e fiori, quella nel mezzo è decorata con incisioni geometriche. Intorno ad esso il Landberg scrive: « È portato dalle donne del villaggio Halbûn, l'antico Chalybon, a qualche ora da Damasco nell'Antilibano, e nei dintorni. In arabo ha il nome di *zinnâr saqaṭât*. Le Beduine e le Druze portano pure una cintura che assomiglia a questa (2), ma le cui particolarità di esecuzione differiscono. Così ogni contrada ha le sue abitudini, i suoi ornamenti, i suoi disegni. Se ne potrebbe fare una carta geografica sinottica. Questo studio dell'Oriente è stato fino adesso del tutto negletto » Vi ha anche nella collezione un altro fermaglio, non meno elegante del precedente, che si porta dalle Turcomane. È formato di due dischi di lamina d'argento cesellati, con pietra rossa nel mezzo.

Anticamente in alcuni villaggi interni della Siria le donne, anche di nobili famiglie, usavano un singolare ornamento fatto di un nastro di stoffa nera, intorno il quale erano disposti pendagli di argento, con decorazioni di piccoli dischi e di monete. Si adattava intorno la testa e si lasciava pendere sulle spalle. Oggi si porta raramente nei villaggi di Sednâja, Telfîta, Moʿana, ecc.. Si chiama in arabo siriaco *ḫuśḫuś*, e in arabo egiziano *śuḫśuḫ* (3). Uno di questi giojelli (29671) è stato donato dal Landberg, e pesa 365 grammi.

(1) Vedi nn. 27934-35 *dell'inventario; Bollett. della Soc. Geogr. Ital.*, 1884, pag. 82.
(2) Vedi n. 27926 *dell' invent.; Bollett. della Soc. Geog. cit.* pag. 81.
(3) LANDBERG C., *Prov. et Dtct.*, vol. I, pagg. 181, 240.

I soli oggetti della collezione aventi un carattere strettamente religioso sono due amuleti fatti con le corna del cervo volante, legate in argento (29711-12). Si trova qualche rara volta fra le popolazioni del Merǵ. Della medesima contrada vi sono anche molti graziosi ornamenti. Notiamo avanti tutto una bella serie di anelli di metallo bianco con pietre di varî colori nel mezzo (29704-09), portati al pollice da quasi tutti i contadini, ed una catenella di argento (29691), da cui pendono ghiandole, che gli stessi adattano trasversalmente sul petto alle estremità del panciotto. Sono invece portati dalle contadine alcuni eleganti pendagli (*śôki*) (29686-87) a guisa di bottoni conici, con vetri azzurri all'apice, e da cui pendono catenelle con stelle, mezzelune e placche triangolari. Per mezzo di un gancio li puntano sul petto.

Singolarissima ed elegante è la cintura portata in Ǵarmâna, Harâstâ, Dûmâ e in altri villaggi del Merǵ (29673). È di pelle, coperta di seta vermiglia, e decorata con 46 bottoni di filigrana d'argento finissimo dorata. Si chiama *zinnâr qubab*, o cintura a cupolette. Ricordiamo infine un ornamento pel petto, chiamato *marsala*, di cui un esemplare quasi simile era stato donato dal comm. A. P. M. van Oordt (1). Si compone di una lastra triangolare, con decorazioni di vetri colorati e di filigrana, e con mezzelune pendenti a guisa di frangia. È sospesa ad una catenella. « La forma triangolare, scrive il Landberg, aveva senza dubbio un significato simbolico nell'antichità: oggi è dimenticato.»

VI.

Il comm. Carlo Landberg, già benemerito per molti e ricchi doni fatti a questo Istituto, ha di recente offerto una collezione di oggetti etnografici del Uaupés, formata dal P. Illuminato Giuseppe Coppi, Minore Osservante della provincia di Siena, Missionario Apostolico nel Brasile Comprende quanto fabbricano ed usano le varie tribù di Indiani che vivono lungo le rive di quell' interessante tributario del Rio Negro, e vi è unita una bella relazione del Coppi, da cui abbiamo potuto desumere importanti notizie per l' illustrazione della raccolta.

Il Coppi distingue gli indigeni del Uaupés in cristiani ed infedeli. Fino dal 1852 il P. Gregorio, Carmelitano del Convento di Parà, aveva fondato lungo quel fiume varie missioni, ove era riuscito a riunire molti selvaggi, ma, per intrigo dei suoi nemici essendo stato richiamato dal capo della Provincia, quasi tutti gli Indiani abbandonarono i villaggi e si dispersero nei boschi, riprendendo la vita primitiva. Nel 1880 furono man-

(1) Vedi n 27929 *dell'invent.; Bollett. della Soc. Geog. cit.*, pag. 81.

dati i PP. Missionarî Francescani di Manaos a proseguire l'opera lasciata incompiuta dal P. Gregorio. E quantunque questi al loro arrivo trovassero che la ricca vegetazione tropicale avea occupato il posto dei villaggi, pure in poco tempo ottennero notevoli risultati.

Gli indigeni cristiani appartengono alle tribù dei Tucanos, dei Tarianas, dei Piratapuia, degli Arapaz e degli Ananas. Sono distribuiti in varî villaggi. I principali sono Panoré e Taraquà sul Uaupés e Tucano sul Papurì, ove risiedono i Missionarî. Ma, salvo questi, Yavaraté e Ananapecuma, i rimanenti si compongono di tre o quattro capanne mal costruite con una popolazione, che di rado supera il centinajo. Generalmente gli Indiani battezzati, come gli infedeli, hanno abitazioni lontane le une dalle altre lungo le sponde dei fiumi, ove dimorano ordinariamente, e le lasciano con difficoltà per andarsi a stabilire nei villaggi. Preferiscono di portarvisi di quando in quando e di rimanervi per quel tempo che loro conviene.

Le tribù infedeli sono i Macus, i Banibar, i Cubevas, i Tatumiras e i Carapana. Alcune dal P. Gregorio erano già state convertite, ma ora ricusano di riconoscere nuovamente l'autorità dei Missionarî.

Il P. Coppi esercitando le missioni in questa regione ha avuto occasione di visitare tutti questi Indiani, osservarne le abitudini e raccogliere i varî prodotti delle loro industrie. Somigliano molto negli usi e nei costumi, sebbene differiscano alquanto nei caratteri fisici e nel linguaggio. Anche i cristiani ritengono ancora in gran parte le abitudini della vita selvaggia. Quasi tutti poi da lungo tempo non solo sono stati in contatto coi Missionarî, ma ancora coi commercianti bianchi e molti sono andati perfino a lavorare a Manaos.

Non hanno un concetto definito dell'Iddio buono, che chiamano *Tupana omonà* o, secondo Wallace (*Travels on Amazon and Rio Negro*, London, 1853, pag. 500), *Tupánau*, a cui attribuiscono le rozze figure di uomini, di uccelli e di altri animali che si trovano incise sulla pietra alle sponde dei Fiumi Uaupés, Papurì, ecc.. Riconoscono però uno spirito maligno o demonio chiamato in lingua tupì *Juruparì*, che ritengono causa di tutti i loro mali e che ciascuna tribù disegna con un nome speciale. Così i Tarianas lo chiamano *Izì*, i Tucanos *Doé*, i Cubevas *Uizó*, ecc.. Lo temono e incaricano i *pagés*, medici-stregoni, di renderlo loro favorevole. Sembra anche che in omaggio al *Juruparì* usino digiunare varie volte entro l'anno, mangiando solamente farina di manioca.

Una delle più singolari superstizioni è quella, che si riferisce ad alcuni strumenti musicali a fiato detti *pachiubas*, di cui due esemplari (29720-21 *dell' inventario*) sono compresi nella collezione del Coppi. Consistono in due tubi non perfettamente cilindrici di legno. L'uno è lungo m. 1.50, l'altro

m. 0.50. Il diametro massimo del primo in ciascuna delle estremità è di m. 0.08, il minimo di m. 0.06: il secondo ad una estremità ha m. 0.06 di diam., all'altra molto schiacciata m. 0.05 e m. 0.07. Una delle aperture del tubo è riempita con mastice, salvo un piccolo foro che comunica con un'altra apertura fatta lungo il tubo stesso, rettangolare, superiormente ed inferiormente chiusa da foglie fermate con striscie di vegetale avvolte. Senza dubbio il suono dovea prodursi soffiando sul foro praticato nel mastice, ma a me non è stato possibile ottenerlo. Gli Indiani credono che, quando il *Juruparì* cessò di vivere, il suo corpo fu abbruciato e dalle ceneri crebbero le *pachiubas* (1) fino a toccare il cielo, ove risiede lo spirito del *Juruparì*, il quale per mezzo di queste scendeva e saliva. Il loro suono è considerato come la voce del *Juruparì*. Non possono essere vedute dalle donne se non vogliono morire od essere afflitte da piaghe per tutto il corpo. Dal Wallace (*op. cit.*, pag. 501) sappiamo che sono sempre conservate lontano dalla *malocca*, ove sono portate solo in ispeciali occasioni. Quando le donne sentono il loro suono, rapidamente si ritirano nel bosco o in qualche vicino nascondiglio, e non escono finchè non sono state portate via. Quante volte si è supposto che una donna le avesse vedute, è sempre stata uccisa generalmente per veleno, e un padre in questa circostanza non esiterebbe a sacrificare la figlia, il marito la moglie. Sembra che questi curiosi strumenti facciano parte delle cerimonie, con cui i *pagés* curano i malati. Il Coppi, descrivendo alcuni di questi stregoni nell'esercizio delle loro funzioni, riferisce che in una mano tenevano un sigaro, un osso, una pietruccia colorata ed una *pachiuba* lunga 15 centimetri. Nell'altra avevano un *tamaracà*, col quale facevano rumore, e con molta attenzione e devozione cantavano in tuono basso e lugubre le invocazioni allo spirito maligno.

Un'altra superstizione analoga riguarda una curiosa maschera, formata ingegnosamente con capelli di donna e peli di scimmia, di cui pure il Coppi ci portò un esemplare (29719). È fatta a maglia con cordoncini di *tucù* composti di due fili attorcigliati, fra cui sono state inserite piccole nappe di peli di scimmia e di capelli. È lunga m. 0.54, copre la testa e giunge fin sotto al petto. È a guisa di campana, larga inferiormente, e termina a punta nella parte superiore, ove è ornata con una corona di penne bianche e rosse. La sua larghezza massima è di m. 0.40. Il contorno del viso è fatto con capelli neri, che spiccano maravigliosamente sopra il colore rossiccio, di cui è formata gran parte della maschera. Altre larghe fasce orizzontali di capelli sono sul petto e dietro le spalle. Ha tre

(1) Forse deve intendersi le palme *paxihbas* o *pashiùbas* (*Iriartea exorhiza* o *I. ventricosa*) del legno delle quali probabilmente questi strumenti sono fatti.

fori per gli occhi e per la bocca e due larghe aperture circolari per le braccia. Sotto al mento pende un guscio di frutto con uno nappetta di piume rosse e gialle. L'aspetto generale è grottesco e ributtante nello stesso tempo. Gli Indiani la disegnano col nome stesso, con cui chiamano il *Jurupari*. Così i Tarianas la dicono *Izi*, i Tucanos *Doé*, i Cubevas *Uizó*, ecc.. Sembra che la ritengano come l'immagine dello spirito maligno. I fanciulli non possono vederla finchè non sono giunti alla pubertà, ed allora, prima di godere della sua vista, debbono digiunare per un mese ed essere frustati a sangue dai *pagés*. Le donne poi non possono mai vederla sotto pena di morte. Il Coppi ha domandato molte volte agl'indigeni la ragione di questo divieto. Generalmente rispondevano che tale è la tradizione dei loro antenati, che essi devono rispettare. Alcuni però giustificavano la proibizione, dicendo che era la pena meritata dalla prima donna per aver peccato con un uomo che non era suo marito; epperò essa e i suoi discendenti di sesso femminile perdettero il diritto di vedere le *pachiubas* e la maschera dell'Iddio. In tale racconto, come in molte altre cerimonie degli Indiani del Uapés, si rileva facilmente l'influenza delle dottrine cristiane.

Questi oggetti sono custoditi religiosamente dagli indigeni e sono tenuti nascosti con cura agli occhi dei profani. Sebbene il Coppi li cercasse con ardore per distruggerli, come *simboli del culto diabolico*, pure non era mai riuscito a trovarli. Una singolare circostanza gli fece avere nelle mani quelli che ora sono al Museo A Yavaratė, villaggio tariana, morì il *Tuxava* o *Tushaua* (capo di tribù) Manuel Yuanaca. I parenti e gli amici, ritenendo autore della sua morte Ambrogio Picuita, secondo il costume del paese, si preparavano a vendicare il defunto. Il Coppi, per evitare disordini, s'impadronì del supposto reo e lo menò prigioniero alla sua missione di Panoré, ove istruì un processo. Non essendo provato il delitto, rilasciò libero il Picuita, il quale, per gratitudine e forse anche per avere l'appoggio del frate contro i suoi nemici, gli donò le *pachiubas* e la maschera, con la preghiera di tenerle nascoste e di non farle vedere alle donne, perchè, diceva egli, sarebbero morte o fuggite nei boschi.

Le *pachiubas* e la maschera hanno una parte interessante nelle feste del *tabucurì*, che sono celebrate da questi Indiani per la raccolta dei varî frutti. Sono precedute da un digiuno di tre giorni, esteso ad ambo i sessi e a tutte le età. Finito questo, i *pagés* domandano al *Jurupari* il permesso di tenere il *tubucuri*, e ve lo invitano. La festa dura tre giorni, e vi prendono parte tutti gli Indiani dei dintorni, anche quelli di tribù differenti. In queste occasioni si abbandonano ad ogni eccesso d'immoralità, e, naturalmente il *caxirì* (bevanda fermentata) avendovi una larga parte, in questo tempo di preferenza si soddisfano gli odî e le vendette private.

Il P. Coppi ha assistito due volte al *tubucurí*, la prima, il 17 aprile 1883, in un luogo chiamato Tamandua e vi presero parte 18 o 20 famiglie tariane; la seconda, il 26 maggio del medesimo anno, in Uinambí garapè, presso i Cubevas. Si comincia coll'allontanare le donne dalla capanna ove si tiene la festa e mandarle nel bosco. Allora tre Indiani prendono a suonare le *pachiubas* per chiamare il *Jurupari* alla festa. I *pagés* assistono ornati come nelle grandi occasioni e vestendo la maschera sopra descritta. La musica dura una o due ore, finchè viene il *Jurupari*. Alcune volte ne vengono parecchi. Indossano una maschera simile a quella dei *pagés* e portano ornamenti somiglianti a quelli degli altri Indiani. Gli indigeni, e specialmente i fanciulli, lo descrivono con tre soli diti nelle mani e coi piedi a guisa di scimmia. Quando il *Jurupari* entra nella capanna, tutti silenziosi gli fanno corona, mentre egli con un bastoncino di legno va percuotendo ora l'uno, ora l'altro. Gli presentano da mangiare e da bere, ed egli mangia e beve come gli altri. Finalmente dà il segnale d'incominciare la festa e si ritira nel bosco donde venne. Dopo la sua partenza, tornano le donne, e tutti si preparano pel ballo.

Le danze sono accompagnate da canti tristi e melanconici in onore del *Jurupari*. Gli uomini ballano tenendo da una mano il *tamaracá*, oppure l'*ambaigua*, e posano l'altra sopra la spalla della propria o della moglie altrui, che balla anch'essa col figlio al petto. I *tuxavas* dirigono i balli, e in questa circostanza portano nelle mani, in segno di autorità, una specie di lancia detta *murucú*, o un bastone chiamato *urucú*. Percuotendo in vario modo sulla spalla dritta queste insegne di comando, rompono o fanno fare silenzio.

La danza del *tubucurí* richiama alla mente il ballo del *Bayenté* (cattivo spirito) e quello dell'*Arimaney* o della Luna dei Yahuas dell'alto Amazzoni (MARCOY P.: *Voyage à travers l'Amérique du Sud*, Paris, 1869, vol. II, pag. 285-87). Ha eziandio qualche somiglianza con la festa dei frutti dei Ticunas, che vivono fra l'Amazzoni e il Putumayo. Anche in questa, insieme a maschere rappresentanti teste di animali e grottesche figure, comparisce la maschera del *Jurupari* portata da un Indiano, il quale però non trascura di ubbriacarsi, nè riscuote maggiore rispetto in vista della divinità che rappresenta. Tali mascherate poi dai Ticunas sarebbero ripetute per tutte le altre feste (BATES H. W.: *The naturalist on the River Amazon*, secon. ed., London, 1864, pag. 450-53). Gli Indiani del Uaupés eziandio e specialmente i Cubevas eseguiscono danze in maschera anche in altre occasioni e sopra tutto nei funerali. In queste però portano maschere di corteccia d'albero.

Della collezione del Coppi fanno parte tanto il *tamacará*, quanto il

murucú e l'*urucú*. Il primo (29751) è formato di un guscio di frutto decorato con rozze figure geometriche, riempite di colore bianco. Per mezzo di due aperture praticate nei lati si sono introdotti nell'interno dei semi, che agitati danno un suono. Il manico è di legno rozzamente intagliato: la lunghezza totale è di m. 0.29. Apparteneva ai Banibar, ma ne hanno di simili tutti gli Indiani del Uaupés (WALLACE A. R.: *op. cit.*, pag. 505).

Il *murucú* (29723) è una lunga asta cilindrica di legno terminata a punta. La porzione inferiore è ornata elegantemente con piume di varî colori, e con incisioni a guisa di figure geometriche, colorite di bianco. Presso la punta l'asta è stata scavata per mezzo del fuoco in modo da formare un astuccio ovale, entro cui sono messe piccole pietre. Il *tuxavas* battendola sulla spalla ne ottiene un suono, che serve ad esprimere i suoi comandi. La lunghezza è di m. 2.64; era dei Tarianas (OSCULATI G.: *Esplorazione delle Regioni Equatoriali*, Milano, 1854, pag. 274 e tav. XV, fig. 7). Dai medesimi furono pure acquistati due *urucù*, che sono bastoni cilindrici di legno, decorati nella porzione superiore con eleganti intagli e con incisioni riempite di bianco. Inferiormente terminano a punta. L'uno (29724) è lungo m. 2.43; l'altro (29725) m. 1.92.

Questi indigeni nei balli fanno sfoggio dei loro più splendidi ornamenti. Ambedue i sessi vanno nudi, ma hanno il corpo dipinto di rosso, giallo e nero a guisa di figure geometriche simili a quelle con cui ornano i loro utensili e le canoe (WALLACE A. R.: *op. cit.*, pag. 282). Ottengono il rosso da una foglia detta *carajurú*. Ne abbiamo un sacchetto nella collezione (29755).

A differenza di quanto avviene nei paesi civili, presso questi Indiani, come presso la maggiore parte dei selvaggi, gli uomini si ornano con maggiore cura delle donne. Portano sulla testa ornamenti di penne di forme svariate, ma tutte eleganti. Alcuni, appartenenti ai Cubevas (29769-72), sono formati da una fascia tessuta di filo *tucú*, sopra cui sono attaccate piume di varî colori ordinate in tre zone sovrapposte; l'inferiore è bianca, quella del mezzo rossa e la superiore è più larga e gialla. Li fermano intorno al capo con lunghi cordoni di pelo di scimmia. Si chiamano in lingua tupì *angaratarà-ruzú*. Dietro vi adattano pennacchi (*malisano*) di lunghe penne bianche, inserite in cannellini di canna legati gli uni vicino agli altri in modo da comporre una lastra rettangolare, coperta di fili di pelo di scimmia (29779-80). Apparteneva ai Tarianas una corona (29768) formata di un cerchio tessuto con striscie vegetali: ha una scannellatura nel mezzo, intorno a cui passa un filo, lungo il quale sono legate penne di varî colori. Si chiama *angaratará-mirí*. Molte delle corone della nostra raccolta erano

dei Banibar, e sono formate di fili di *tucú* intrecciati insieme, ai quali sono attaccate piume gialle e rosse (29787-88).

Lasciano pendere sulle spalle code di filo *tucú* e di pelo di scimmia (29777-78), e cordoni di pelo di scimmia, detti *guariva* (29775-76), alcuni hanno ossa attaccate alle estremità (*calepíma*) (29746-48). Inclino a credere che a questi ultimi attribuiscano un valore religioso.

Dietro la testa portano un pettine (29789) chiamato *quivarà*, lavorato con molta abilità. Sottili denti di *chonta* sono inseriti ad angolo retto fra due asticelle di legno, coperte con vegetale intrecciato Per tenerli alla dovuta distanza gli uni dagli altri, sono frapposti dei fili. L'esemplare del Museo dei Tarianas è lungo m. 0.19 con m. 0.06 di larghezza. Alle due estremità è decorato con asticelle, lungo le quali sono disposte piume bianche, gialle e rosse (WALLACE A. R.: *op. cit.*, pag. 504).

Sospendono al collo un ornamento molto singolare e caratteristico (*nenasí, itá*). Consiste in un pezzo di pietra, per lo più di quarzo, cilindrico, ma alquanto più stretto alle estremità che nel mezzo. Per un foro praticato nella parte superiore fanno passare un filo di *tucú*, in cui sono infilati gusci di frutti neri. I tre esemplari del Museo sono di grandezza differente ed appartenevano a diverse tribù. Uno dei Cubevas (29752) è lungo m. 0.13 con 0.025 di diam. alle estremità; degli altri due dei Tarianas (29753-54) il primo è lungo m. 0.07 con m. 0.015 di diam., il secondo ha m. 0.02 di diam. con m. 0.055 di lunghez.. Quest'ultimo ha il foro molto più largo dei rimanenti e più regolare. Sappiamo dal Wallace (*op. cit.*, pag. 278-79) che spendono molta fatica per fare questi fori e che impiegano degli anni. Qualche volta si richiede perfino la durata di due vite umane.

Al braccio sinistro adattano braccialetti, alcuni (*bajazamo*) (29782-84) consistono in cordoni di pelo di scimmia con lunga frangia di penne, altri (29785) in una treccia vegetale, da cui pendono fili di conterie aventi alle estremità gusci di frutti con nappe di piume gialle e rosse. Quelli del Museo appartenevano ai Cubevas e ai Tarianas. Intorno alla vita portano cinture di denti (29757-58), e sotto alla pancia hanno il *tururì* fatto di un pezzo rettangolare della corteccia dell'albero detto *padamalì*, battuta e ridotta a guisa di stoffa. Vi sono disegnate eleganti figure geometriche bianche e rosse. Nei nostri esemplari (29762-65) dei Banibar la grandezza varia da 0.49 di lunghezza e 0.12 di larghezza a 0 67 di lunghezza e 0.15 di larghezza. Si attaccano per il lato più stretto. Invece di tutelare il pudore, mi sembrano destinati a richiamare l'attenzione su quelle parti che dovrebbero nascondere.

Sopra la noce del piede avvolgono una treccia di *tucú* (29756), a cui

sono attaccati gusci di frutti *guayapaca*, che servono a guisa di nacchere. Alcune volte usano mettere ai bambini questi ornamenti, affinchè si trastullino. I Tarianas li chiamano *uepacono*.

L' ornamento caratteristico della donna è la *tanga*, che richiama alla mente per l' uso, per la materia di cui è formata e per le decorazioni il *queyu* delle Caraibe (WOOD J. G.: *The natural history of Man*, vol. II, pagine 620-22). Ha la forma di un trapezio. Quelle del Museo sono tutte fatte di conterie di eguale grandezza. Il fondo è di conterie bianche: nel mezzo vi hanno greche e disegni geometrici di conterie turchine; in una superiormente ve ne sono mischiate poche rosse. Hanno la frangia di conterie bianche e turchine, con nappette di cotone alle estremità colorate di rosso. Una (29773) è alta m. 0.10, il suo lato maggiore misura m. 0.21, il minore m. 0.18. L'altra (29774) ha la stessa altezza, ma il suo lato minore è di m. 0.20, il maggiore di m. 0.25. Per mezzo di cordoncini di *tucú* si adattano sotto la pancia. Sono portate solo nei balli. Le donne usano anche collane e braccialetti di conterie (*panapinaki*) con monete di argento nel mezzo e alcune singolari fascette (29749-50) tessute con *tucú* e colorite di giallo e rosso che pel loro uso ricordano il *sapuru* delle Caraibe. Sogliono legarle strette sopra la coscia, affinchè la polpa diventi più grande (WOOD J. G.: *The nat. hist. cit.*, pag. 622; BRETT W. H.: *Indian Tribes of Guiana*, London, 1868, pag. 324; WALLACE A R.: *op. cit.*, pag. 493). Si chiamano *cuma*.

La collezione comprende anche archi, freccie e la cerbottana col turcasso e le frecciole che vi si lanciano.

Gli archi sono di legno, a sezione ovale nella parte esteriore ed internamente incavata. Hanno corde di tendini. L'uno dei Tarianas (29726) è lungo m. 1.51, l'altro dei Cubevas m. 1.37. Le freccie (29730-36) appartengono ai Banibar. Le aste sono fatte col *Gynerium saccharinum* e sono rinforzate nella estremità superiore e nell' inferiore con filo avvolto. Le lunghe punte di legno a guisa di punteruolo sono avvelenate e decorate con stoffa a quadretti bianchi e rossi. Hanno tagli circolari in modo che solo un filo le tiene attaccate al rimanente. In tal guisa, se l'animale o l'uomo ferito tenta estrarsi la freccia, la punta rompendosi rimane nella ferita. La lunghezza totale è di m. 1.65. Vi si aggiunge l'astuccio conico, in cui le punte sono custodite, che è ingegnosamente composto di cannelli congiunti con mastice e coperti di foglie, sopra cui alle due estremità sono avvolti fili. In ciascun cannello si ripone una punta.

La cerbottana (29722), come quelle comuni in tutta la regione dell'alto Amazzoni, è composta di due pezzi esattamente simili di legno, ciascuno dei quali ha una scannellatura semicircolare, in modo che, quando

sono uniti, formano un bastone quasi cilindrico, lungo m. 2.81, con foro circolare nel mezzo. Le due parti sono legate con fasce vegetali avvolte a spirale e sono spalmate con, mastice. L'imboccatura è di legno conica. Un rilievo fatto con mastice serve di mira. Vi si lanciano frecciole di legno, non più grosse di un ago da impuntire, acutissime e con la punta avvelenata. Per la forma e pel modo di usarle sono simili a quelle comuni in tutta la regione dell'alto Amazzoni. Per adattarle al foro della cerbottana avvolgono intorno l'estremità inferiore una piccola nappa di una specie di cotone preso forse dal *Bombax ceiba*. Fanno intorno la punta varî tagli poco sopra alla porzione avvelenata, affinchè, se l'animale ferito vuole estrarre la freccia dalla ferita, la punta si rompa e rimanga confitta nelle carni, mentre il veleno produce il suo effetto. Sono custodite entro un turcasso fatto con vegetale intrecciato e spalmato di mastice (29739). Nella raccolta vi è anche un vasetto di veleno *curabì*, o forse *urarì* (29760) dei Banibar. Ricorderemo infine alcune freccie (29737-38) dei Yuapary del Rio Negro, con punte e denti di osso e munite di penne all' estremità inferiore dell'asta.

Fra gli utensili sono notevoli alcuni di quei singolari bastoni (29728-29) usati dai *tuxavas* e dai *pagés* nelle feste per sostenere il sigaro (WALLACE A. R.: *op. cit.*, pag 283). Sono appuntiti inferiormente, nella parte superiore a guisa di grande forchetta ed hanno intagli elegantissimi eseguiti con somma cura e precisione. La loro lunghezza è di m. 0.78 e 0.50. Appartenevano ai Cubevas. Vi è anche uno staccio (*balayos*) dei Tarianas per la farina di manioca (29741). Dai tuberi della *Jatropha manihot* gli Uaupés ottengono la farina nel seguente modo. Sono dapprima lavati e spogliati della corteccia; quindi sono grattati sopra grandi grattugie di legno, circa tre piedi lunghe e quattro piedi larghe, piuttosto concave, con piccole scheggie di quarzo taglienti disposte in forma diagonale. La polpa che si ottiene, è messa a colare sopra un grande colatojo fatto della corteccia di una pianta di acqua. Dopo questo è riposta e spremuta entro una cesta tubulare, tessuta con strisce di corteccia di una pianta arrampicante. Riempito il tubo di quella pasta attaccano l' estremità superiore ad un trave orizzontale sostenuto da due verticali, e nell' altra fissano una leva sopra cui siede una donna. Così avendo spremuto tutto il succo, tirano fuori la farina e la fanno abbrustolire. Con questa fanno focaccie. Per rivoltarle mentre si cuociono, usano un curioso ventaglio tessuto con vegetale (29740) (WALLACE A. R.; *op. cit.*, pagg. 483 e 504). Abbiamo anche molti ed eleganti cestini (*caraná*) dei Tarianas (29742-44), alcuni gomitoli di filo ottenuto dalla foglia del *tucú* (*Astryocarium?*) ed un curioso giocattolo (29786) dei fanciulli tarianas, formato da un fuscel-

lino piegato a guisa di cerchio, con rete nel mezzo e con frangia al di sotto di frutti e di piume di varî colori. È sospeso ad un lungo filo. Dobbiamo notare finalmente alcuni piccoli sgabelli dei Tarianas (*tendá*) (29766-67), con quattro piedi, intagliati in un sol pezzo di legno, che sono fra gli oggetti più caratteristici della collezione.